il Carlone

MENSILE PER LA RIFONDAZIONE COMUNISTA A BOLOGNA

Anno 8 Nr. 1 gennaio 1992 Autorizzazione del Tribunale di Bologna n. 5016 del 11/10/1982. Direttore responsabile Carlo Catelani (che si ringrazia perchè appone la propria firma al solo fine di consentirci di essere in regola con le leggi sulla stampa) - Proprietà Coop. "Aurora" s.r.l. - Via S. Carlo 42, Bologna. Spedizione in abbonamento postale, Gruppo III-70%. Redazione ed Amministrazione in Via S. Carlo 42 Bologna Tel. 249152. C.C.P. n. 12883401 intestato a Gianni Paoletti c/o RC via S. Carlo 42, Bologna. Stampa: Grafiche Galeati, Imola (Bo).

Questo numero è stato chiuso in tipografia il 24 GENNAIO 1992 alle ore 24

L. 2000

LA SEPOLTURA DI LENIN

"Anche i morti, stupefatti,
saranno scossi nei loro nascondigli.
La storia
presto
sarà tutta scritta di nuovo."
Ma non è pensando a Fortini
che tovarich/mister Sobciak
già iscritto del Pcus
già dirigente del Pcus
già eletto dal Pcus a sindaco di Leningrado
(cioè, volevo dire: San Pietroburgo)
ed attualmente liberal
della più bell'acqua,
non è pensando a Fortini
che tovarich/mister Sobciak
ha proposto di rimuovere Vladimir Ilic
e di fargli un bel funerale
"secondo le nostre tradizioni antiche"
-come lui dicecol Pope ortodosso e tutto quanto.
Non è pensando a Fortini
che mister/tovarich parla,
ma alla Coca Cola ed alla Fiat
ed alla Lega delle Cooperative,
ed ai marines,
che possano sbarcare
finalmente
rassicurati
a divorare il patrimonio dei Soviet,
senza l'impaccio, e la paura,
della mummia di un comunista
(e in pieno centro storico!).

segue in ultima

BOLOGNA LICENZIA

Alla fine del 1991 la caduta della produzione industriale in Italia e' stata del 3%. In termini di addetti significa che sono mancati 30. 000 posti di lavoro. La Confindustria ha dichiarato che entro i prossimi due anni vi sara' un esubero di circa 300. 000 (trecentomila !) lavoratori. É probabile che il padronato tenda ad esagerare i dati della crisi per ottenere maggiori risultati su altri versanti (costo del lavoro - scala mobile), tuttavia la crisi c'e' ed e' di gravi dimensioni.

Anche Bologna e' stata investita dalla tempesta. Sono ormai piu' di 150 le fabbriche della provincia che hanno aperto procedimenti di cassa integrazione o di mobilita' o

segue a pag. 2

La scure scende sui lavoratori, tutti tacciono e noi invece...

Segue dalla prima

che nel 1991 hanno gia' chiuso i battenti. Questo significa che sono migliaia (i dati precisi sono sconosciuti) i lavoratori bolognesi che sono gia' stati licenziati o sono in cassa integrazione o in lista di mobilita' (anticamera del licenziamento).

Vi sono tre aspetti nuovi negli effetti che produce questa crisi, che vale la pena di ricordare.

Primo, questa volta al contrario di altre volte (come nel '76 e nel '83) viene colpita pesantemente anche la piccola e media impresa che non regge al processo mondiale di concentrazione finanziaria e produttiva in poche potenti imprese multinazionali. Questo colpisce soprattutto un territorio come il nostro che si basa sulla piccola e media impresa.

Secondo, e' entrata in funzione la nuova legge sulla cassa integrazione (la 223) che permette di mettere "in mobilita'" i lavoratori senza passare dalla cassa integrazione. Viene meno il ruolo di ammortizzatore sociale costituito dalla cassa integrazione. Il padronato ha le mani completamente libere per poter fare licenziamenti di massa a volonta'.

Terzo, la ristrutturazione investe pesantemente gli uffici delle aziende e quindi i settori impiegatizi che erano stati risparmiati dalle precedenti ristrutturazioni.

A Bologna, poi, particolarmente colpite dalla crisi sono le imprese artigiane dell'indotto. Qui sono migliaia i lavoratori gia' licenziati senza fare neanche notizia.

Negli anni '80 chi ha "tirato" in Italia lo sviluppo industriale e ha prodotto la relativa ricchezza del paese sono stati soprattutto i lavoratori dell'industria, pagando il prezzo di un alto tasso di sfruttamento, dell'aumento dell'orario di fatto, dei ritmi di lavoro, degli incidenti e delle malattie professionali, di una drastica riduzione della democrazia e dei diritti sindacali, di un regime di bassi salari.

Questi sacrifici sono stati del tutto inutili perche' il padronato italiano, invece di impiegare gli enormi profitti fatti in quegli anni in nuovi investimenti, nell'ammodernamento qualitativo, tecnologico e organizzativo delle imprese, li ha dispersi in speculazione finanziaria e in una organizzazione gerarchica e inefficiente della produzione.

Un anno fa, all'inizio del 1991, gia' si delineavano chiarissimi i segnali della gravita' della situazione. Nel marzo del 1991, appena nati, eravamo quasi da soli, noi di Rifondazione Comunista, a denunciare la portata e i rischi della crisi. Tutto cio', infatti, e' avvenuto e continua ad avvenire nel totale silenzio e immobilismo dei sindacati, nella completa indifferenza della sinistra riformista di governo locale (PSI e PDS).

É l'ulteriore prova della profonda involuzione del "modello emiliano": da governo della solidarieta' sociale a gestione efficientistica delle direttive del governo centrale e delle leggi bronzee del profitto capitalistico. Scarsissima e' stata finora l'attenzione delle amministrazioni locali al processo di deindustrializzazione e di perdita dei posti di lavoro. Cosi da parte sindacale. Qualche conferenza stampa, qualche singolo accordo per limitare i danni. Non una iniziativa vera di lotta di piu' fabbriche attorno al problema degli esuberi. Ogni fabbrica se la deve cavare da se', questo e' l'orientamento delle tre confederazioni sindacali. La solidarieta' sembra un valore cancellato dalla prassi confederale, a parte le parole (le "chiacchiere" direbbero gli operai) dei congressi.

Non c'e' da meravigliarsi. La nuova strategia sindacale basata sulla "codeterminazione" non prevede piu' il conflitto, la lotta, le manifestazioni, i cortei, le piazze, ma solo la "gestione" partecipativa degli esuberi, della flessibilita', dei turni (anche notturni), le commissioni cosiddette paritetiche, i tavoli delle trattative .... e le poltrone.

Noi vogliamo andare controcorrente. Siamo nati controcorrente. Il 15 febbraio scenderemo in piazza anche a Bologna, per gridare la nostra indignazione contro i licenziamenti di massa di operai e impiegati, per rompere il silenzio della citta' di fronte ai drammi delle famiglie di lavoratori e lavoratrici che perdono il posto di lavoro da un giorno all'altro, per rilanciare l'idea di una citta' diversa da quella che avanza, non una Bologna affaristica e indifferente, ma una Bologna della solidarieta' e giustizia sociale.

LICENZIAMENTI SCALA MOBILE FINANZIARIA

BOLOGNA SCENDE IN LOTTA

manifestazione sabato 15 febbraio - pomeriggio

interviene il segretario nazionale di Rifondazione Comunista

S. GARAVINI

PDS, CGIL E MODELLO GIAPPONESE

Per comprendere meglio l'atteggiamento del sindacato e del PDS bolognese di fronte alla crisi e' utile rileggere un articoletto apparso sulla cronaca bolognese dell'Unita' il 16 novembre dello scorso anno, in piena bufera antioperaia (crisi, licenziamenti, finanziaria). Quest'articolo fa la cronaca del convegno promosso dal PDS bolognese intitolato: "Lavoro e democrazia: il futuro dell'Europa tra global competition e relazioni industriali", con la presenza di Fabio Mussi, responsabile nazionale per il PDS dei problemi del lavoro. Riportiamo alcuni stralci piu' significativi di questo articolo. "La locomotiva Italia perde colpi ? - inizia l'articolo - É in affanno il suo motore economico, la sua capacita' di concorrere in modo vincente sul mercato ?...... L'analisi del vicepresidente degli industriali emiliano-romagnoli Guidalberto Guidi - (che partecipa al convegno, ndr.) - e' tanto chiara quanto la terapia: aumentare la qualita'. Come ?.... cedendo parte del potere di direzione del management coinvolgendo i lavoratori. Parole - aggiunge l'Unita' - che pongono Guidi in sintonia con Oscar Marchisio, responsabile dell'area lavoro del PDS bolognese.... Codeterminazione, qualita' totale, sfida al Giappone sono gli argomenti che ricorrono piu' spesso nel dibattito". L'articolo, dopo altre cose di questo genere, termina con le seguenti affermazioni che riportiamo integralmente: "Perche' vince il modello Giappone ? Alla domanda Claudio Sabattini, segretario generale aggiunto della CGIL Piemonte, risponde cos: all'opposto del taylorismo esso presuppone una interazione attiva; tra lavoratori e capitale non c'e' una contraddizione strategica, ma una sinergia potenziale: un polo valorizza l'altro. E Fabio Mussi, della direzione nazionale del PDS, ricorda a sua volta come la svolta del PDS e anche della CGIL al congresso di Rimini sia sintetizzabile nella formula <capitale e lavoro non sono irrisolubilmente antagonistici>". Non c'è bisogno di commento.

LA SCALA NON C'E PIU

Un accordo sindacale vergognoso abolisce la scala mobile e per i salari è caduta libera

L.M.

Dopo mesi di trattative quasi segrete, senza la minima informazione e consultazione dei lavoratori, i tre vertici di CGIL, CISL e UIL hanno firmato assieme al governo e alla confindustria un "protocollo" di intesa sul cosiddetto "costo del lavoro".

L'accordo, che pubblichiamo integralmente qui di fianco a scanso di equivoci, e' chiaro, non presenta alcuna ambiguita': recepisce totalmente le richieste avanzate sin dall'inizio dalla confindustria senza niente in cambio per i lavoratori. Niente riforma fiscale, niente di serio sul controllo delle tariffe e dei prezzi, niente relazioni sindacali piu' democratiche, niente politica di tutti i redditi. Nell'accordo ci sono solo tre cose: eliminazione totale della scala mobile, fiscalizzazione degli oneri per malattia che prima spettavano alle imprese, tetto dell'inflazione programmata alla contrattazione del pubblico impego.

Si noti la chiarezza con la quale l'accordo afferma che "il Governo .... non rinnovera' per legge la scala mobile, che scadra' il 31 dicembre 1991. Le trattative attinenti tale questione e la definizione di un nuovo assetto contrattuale, riprenderanno al piu' presto e comunque a far data dal 1 giugno 1992". E nel capoverso finale c'e' la frase lapidaria e inequivoca "le parti sottoscritte concordano con le proposte del Governo" che non lascia alcun dubbio. Dunque non si tratta purtroppo di un semplice verbale di incontro come vogliono far intendere alcuni dirigenti della CGIL, ma di una vera e propria intesa nella quale il governo ha fatto alcune proposte (in linea con le richieste padronali) e il sindacato le ha sottoscritte dichiarandosi d'accordo, come si puo' leggere nel testo originale dell'accordo. Sullo scatto di maggio non abbiamo timore di dire quello che e', e cioe' che hanno ragione confindustria e governo: dall'accordo cos com'e' stato sottoscritto si deduce che lo scatto non va pagato. E sostenere il contrario, come sta facendo Trentin, e con meno convinzione Benvenuto e D'Antoni, e' un modo per continuare a prendere in giro i lavoratori.

Il volantino di Rifondazione Comunista che denuncia apertamente queste cose, e che pubblichiamo in questa stessa pagina, e' stato definito dal segretario della CGIL bolognese Duccio Campagnoli "vergognoso" in una recente assemblea del Direttivo territoriale della FIOM. Forse non servirebbe neanche rispondere a queste accuse tanto sono deboli. Diciamo solo che vergognoso non e' il nostro volantino ma e' l'accordo sottoscritto dal sindacato dopo uno sciopero generale e una manifestazione nazionale, vergognoso e' il fatto che per cinque mesi di trattative i vertici confederali hanno rifiutato di fare persino delle semplici assemblee di informazione nei luoghi di lavoro (come chiedevano i compagni che durante il congresso CGIL presentavano le tesi di "Essere Sindacato" e per questo sono stati ripetutamente attaccati), vergognoso e' continuare a prendere per i fondelli i lavoratori dicendo loro che l'accordo firmato non e' quello sottoscritto, vergognoso e' non dimettersi dopo questa vera e propria capitolazione (come l'ha definita Garavini) di fronte alle richieste dei padroni e del governo. Per quanto ci riguarda abbiamo presentato in parlamento assieme al PDS un disegno di legge per il reintegro della scala mobile e chiediamo ai sindacati ed ai lavoratori di sostenerlo con la lotta. Per superare la crisi del sindacato, invece, abbiamo gia' da alcuni mesi, presentato un disegno di legge sui Consigli Unitari di Rappresentanza Sindacale nei luoghi di lavoro, per affermare una vera democrazia sindacale, un potere di contrattazione affidato ai consigli democraticamente e proporzionalmente eletti, insomma un sindacato dei consigli eletti democraticamente dal basso e non un sindacato delle sigle e dei partiti nominato dall'alto come avviene sempre piu' spesso negli ultimi tempi in linea con la seconda repubblica autoritaria.

SCALA MOBILE: L'INTESA DELLA VERGOGNA

Il governo nel documento presentato alle parti sociali il 2 dicembre u.s. ha avanzato una proposta per una politica dei redditi diretta a conseguire nel triennio 1992/1994 un abbassamento strutturale del tasso di inflazione, la riduzione del suo differenziale rispetto agli altri principali paesi europei, la difesa della competitività dei nostri prodotti sui mercati internazionali e della stabilità del cambio.

Nel prendere atto della difficoltà che non consentono un'intesa complessiva che riguardi l'intero arco temporale indicato, il governo in materia di:

1) tariffe e prezzi amministrati, adotterà comportamenti coerenti con gli obiettivi di contenimento dell'inflazione e di recupero della produttività; in particolare, secondo le direttive già adottate dal Cip, il loro aumento, comprensivo degli effetti di trascinamento, verrà tenuto al di sotto dell'inflazione programmata di un punto percentuale;

2) lotta all'inflazione, non rinnoverà né modificherà per legge la scala mobile, che scadrà il 31 dicembre 1991; le trattative attinenti tale questione e la definizione di un nuovo assetto contrattuale, riprenderanno al più presto e comunque a far data dal 1 giugno 1992; il governo inoltre introdurrà un contributo di solidarietà, in luogo del prelievo dello 0.90% contenuto nel progetto di legge finanziaria, garantendo in tal modo un gettito in grado di rispondere alle esigenze del sistema produttivo italiano sia sul piano degli ammortizzatori sociali, funzionali alla sua ristrutturazione, sia su quello della competitività. A quest'ultimo fine, il costo del lavoro diminuito di un punto percentuale rispetto al 1991 *attraverso* la fiscalizzazione degli oneri di malattia. Il prelievo contributivo dello 0.90% sopra indicato verrà sostituito da un aumento della *fiscalità diretta*, con esclusione delle fasce più basse di reddito.

Le parti sottoscritte concordano con le proposte del governo. Esse sottolineano la necessità di rendere operativo il patto per il Mezzogiorno siglato con il governo per rilanciare le politiche di riequilibrio territoriale, in vista delle imminenti scadenze europee; a tal fine pongono in luce l'inderogabile necessità di riattivare subito il tavolo di concertazione e di approvare il rifinanziamento della legge 64.

FIRMATO DA GOVERNO, CGIL CISL UIL, CONFINDUSTRIA, INTERSIND, ASAP.

In materia di pubblico impiego, il governo si impegna con le confederazioni sindacali a varare, entro il 10 gennaio un provvedimento legislativo contenente nuove regole in materie di rapporto di lavoro e di contrattazione, sulla base del testo presentato alle confederazioni sindacali comprendente anche la funzione dirigenziale. I contratti del settore pubblico per il triennio 1991/1993 saranno rinnovati in modo da contenere l'aumento complessivo delle retribuzioni unitarie entro i tassi di inflazione programmati per il 1992 e per il 1993; a tale obiettivo saranno impegnati in maniera vincolante tutti gli enti del settore pubblico allargato e le aziende erogatrici di servizi pubblici.

FIRMATO DA GOVERNO, CGIL CISL UIL

TESTO DEL VOLANTINO DELLA DISCORDIA

IL 10 DICEMBRE I SINDACATI, GOVERNO E CONFINDUSTRIA HANNO FIRMATO UN ACCORDO CHE PREVEDE:

- L'abolizione definitiva e completa della scala mobile, cioè i lavoratori e i pensionati perderanno il prossimo anno più di 200. 000 lire.

- Un ulteriore aggravio del prelievo fiscale (addizionale Irpef) per tutti i redditi sopra i 15 milioni lordi annui. Questo vuol dire che i lavoratori dipendenti, gli unici che non evadono le tasse, pagheranno il prossimo anno altre 200. 000 lire in più di tasse.

- Il blocco salariale della contrattazione nazionale del pubblico impiego e della contrattazione aziendale nel settore privato (eliminando quindi la possibilità di un recupero di potere di acquisto attraverso la contrattazione).

- Un'ulteriore fiscalizzazione degli oneri sociali a favore delle aziende, che significa migliaia di miliardi in più al padronato a danno del disavanzo pubblico.

- La privatizzazione del rapporto di lavoro nel pubblico impiego, funzionale alla privatizzazione dei servizi (conseguenze: peggioramento dei servizi e della sanità e aumento delle tariffe dei tickets).

QUESTO É L'ACCORDO CHE HANNO FIRMATO L'EX SINDACALISTA MARINI ASSIEME AGLI EX SINDACALISTI TRENTIN, BENVENUTO E D'ANTONI (EX PERCHÉ NON DIFENDONO PIÙ I LAVORATORI).

Ciò si aggiunge alla legge finanziaria che prevede l'aumento dei tickets (un aumento medio di 220. 000 lire procapite per il 1992), il taglio ai servizi sociali e il condono agli evasori. Rifondazione Comunista è l'unica forza politica ad aver fatto opposizione, ricorrendo all'ostruzionismo a oltranza contro la finanziaria.

Ci sono ovvie responsabilità nel padronato e nel governo (che fanno il loro mestiere), ma *pesanti sono le responsabilità dei vertici sindacali e della falsa opposizione di sinistra* (Pds e Verdi), che solo ora, in campagna elettorale, grida allo scandalo. Rifondazione Comunista sin dall'inizio ha espresso la propria opposizione, nel merito e nel metodo, a questa trattativa.

QUESTO ACCORDO NON É UN ULTERIORE CEDIMENTO, É QUALCOSA DI MOLTO PEGGIO. É LA DIMOSTRAZIONE CHE GLI ATTUALI VERTICI DEI SINDACATI CONFEDERALI NON DIFENDONO PIÙ GLI INTERESSI DEI LAVORATORI MA ASSECONDANO SOLO LE ESIGENZE DEL PADRONATO E DEL GOVERNO. ECCO PERCHÉ HANNO TENUTO SEGRETA QUESTA TRATTATIVA SENZA MAI CONSULTARE I LAVORATORI.

QUESTA É LA CODETERMINAZIONE!

Qualunque principio di democrazia è stato violato. L'atteggiamento antidemocratico dei vertici di Cgil-Cisl-Uil in questi mesi è interno al progetto di seconda repubblica autoritaria. Istituzioni autoritarie e centralizzazione sindacale vanno di pari passo e servono a impedire qualunque resistenza all'attacco ai lavoratori che stanno portando avanti. Ora si spiega perché il padronato - lo stesso padronato che licenzia, che abolisce la scala mobile, che evade le tasse - raccoglie le firme per i referendum e appoggia Cossiga.

Rifondazione Comunista ha già presentato un disegno di legge per il reintegro della scala mobile, ma questo non è sufficiente, se i lavoratori, i delegati sindacali, i consigli di fabbrica non riprendono l'iniziativa dal basso, con scioperi, manifestazioni, assemblee, anche autoconvocate, dentro e fuori i luoghi di lavoro, per rimettere in discussione la firma dei tre sindacati.

RIFONDAZIONE COMUNISTA
Commissione lavoro - Bologna

EX SINDACALISTI

Cosa dice il segretario della Camera del Lavoro di Bologna

A Ivan Cicconi
e p.c. a Sergio Garavini, segretario generale del Partito della Rifondazione Comunista

Caro Cicconi,

crediamo opportuno rivolgerci a te per dichiararci sinceramente stupefatti di alcune "disinvolture linguistiche" - per usare un eufemismo - che abbiamo letto nel testo di un volantino firmato dalla "commissione lavoro" della federazione bolognese del Partito della Rifondazione Comunista. Laddove, assieme ad una presentazione puramente e semplicemente infondata e falsa dei contenuti del protocollo governo/sindacati/imprenditori, si attribuisce a B. Trentin, assieme agli altri dirigenti sindacali, la qualifica di "ex sindacalisti che non difendono più gli interessi dei lavoratori".

Naturalmente non vogliamo in alcun modo sindacare i giudizi che ogni forza politica come ogni cittadino e lavoratore può e deve dare anche sugli atti sindacali, e sulle scelte delle organizzazioni sindacali, con il rispetto dell'elementare principio della verità.

Non crediamo però sia comprensibile le stile dell'insulto e della diffamazione, pur anche nella più franca e aspra iniziativa politica e preelettorale che non è mai appartenuto alle culture del movimento operaio.

Ringraziandoti per la tua attenzione, cordiali saluti.

P. la segreteria Cgil di Bologna

Duccio Campagnoli

Ma Benvenuto va a fare il finanziere

Ce l'ha fatta anche lui. Il beneamato Giorgio (detto ottantadenti) passa dall'incarico di segretario generale dell'UIL, a svolgere il ruolo di supermanager del fisco; una specie di sottosegretario insomma. Con una differenza però: che a differenza di un vero e proprio sottosegretario non rischia il posto ad ogni cambio di governo.

Furbo il Nostro.

Bene siamo contenti per lui. Per noi poco cambierà, ne siamo certi, salvo una cosa, e ce ne dispiace, cioè la rima.

Quando mai troveremo un altro segretario sindacale con un cognome che fa così bene rima con venduto?

Una cosa invece ci preoccupa seriamente e cioè il destino di Trentin.

Il povero Bruno (detto Codeterminator 2) corre dei rischi: già occupato da Marini il posto di ministro, già occupato da Benvenuto il posto di sottosegretario dove potrà mai andare?

Vuoi vedere che gli capita la disgrazia di dover rimanere a fare il segretario della CGIL? Disgrazia per noi naturalmente.

Vedremo di metterci una buona parola, per farlo assumere almeno come usciere, purchè però di un ministero importante.

Comunque, ne siamo ormai certi, gli EX SINDACALISTI non hanno nessun problema a trovare un altro lavoro.

DAL GAS AL FUOCO

CONTINUA L'INCHIESTA DEL CARLONE SUI LAVORATORI

Fernando Scarlata

La parola all'Acoser

Gianfranco Stanghellini, delegato sindacale della CIGL, è un dipendente dell'ACOSER, azienda pubblica e consorzio di cinquanta comuni del bolognese che si occupa della gestione dell'acqua e/o del gas. Si discute, a proposito dell' ACOSER, di una possibile entrata di privati nella sua gestione o addirittura di privatizzarla. "In tal modo non si risolvono i problemi dell'azienda", afferma Stanghellini, bisogna invece " correggere l'intervento pubblico ", la priorità per una azienda che svolge un servizio pubblico deve essere l'esigenza dei cittadini; la gestione pubblica può garantire uno sviluppo più omogeneo dei servizi rispetto alla gestione privata.

Esistono già, tuttavia, collaborazioni per gestioni miste con l'azienda Fochi. Ci sono comunque ulteriori possibilità di collaborazione con l' AMIU per quanto riguarda il riciclaggio di rifiuti.

" É necessaria un'efficacia migliore", continua Stanghellini, "c'è invece uno scadimento generale nel settore pubblico determinato dalla gestione partitica". All'interno dell' Acoser non c'è stato un dibattito per migliorare il servizio, per renderlo più efficiente in vista della trasformazione degli impianti a metano e dei nuovi allacciamenti; si dovrebbe migliorare il rapporto con gli utenti: la quantità del lavoro è elevata e va quindi organizzata meglio, la privatizzazione non è la soluzione di tali problemi.

Riguardo all'accorpamento Acoser - Amiu Stanghellini ritiene che sia un progetto deleterio poiché," essendo entrambi strumenti, devono essere inseriti in un disegno di politica energetica del territorio che attualmente manca. É necessaria una politica decisa degli enti locali, del territorio, della società civile che deve essere un documento di riferimento programmatico che sia di indirizzo per quegli strumenti, come l'Acoser e l'Amiu, nei rispettivi campi. Altrimenti si determinerebbe una situazione opposta: la presidenza di una grossa azienda determinerebbe il tipo di sviluppo creando lotte di potere".

Il pompiere non dorme

Carlo Grandi, vigile del fuoco di Bologna e membro del coordinamento provinciale della CGIL, ci illustra un problema che si è creato nella sua categoria riguardo all'orario di lavoro, regolamentato da una nuova circolare.

Col nuovo contratto i vigili del fuoco si riappropriano di servizi di vigilanza e prevenzione nei locali di spettacolo, servizi che da diciassette anni non svolgevano più per carenza di organico; fino ad ora erano stati enti privati a coprire questo vuoto, sebbene la competenza non fosse loro. Nel corpo dei vigili del fuoco non c'è stato, tuttavia, un aumento di organico, tali servizi saranno dunque svolti al di fuori dei normali turni ordinari e straordinari: l' orario di lavoro aumenterà di ben dodici ore mensili obbligatorie, più altre, per un massimo di sessantaquattro ore mensili per chi è disponibile, così recita la circolare.

La remunerazione ammonta al 50% in più rispetto al lavoro straordinario: per un lavoratore del quinto livello equivale a 22. 000 lire lorde all'ora. Il punto comunque, per Carlo Grandi, non è la monetizzazione ma l'aumento delle ore lavorative che va a modificare la vita privata del lavoratore peggiorandola; la circolare, inoltre, è l'ennesimo sintomo di un arretramento delle condizioni dei lavoratori, dopo anni di lotte per organizzare dignitosamente orari e turni.

Tra i vigili del fuoco c'è malumore anche perché il contratto di lavoro non è stato accordato a seguito di una consultazione; ci sono state assemblee informative nelle quali il contratto è stato approvato, assieme ovviamente all'articolo in questione, ma il dibattito - secondo Grandi - è stato probabilmente focalizzato su altre questioni. Tuttavia l'articolo non parlava di obbligatorietà. É stata la contrattazione nazionale che ha stabilito le modalità e i criteri per adempiere ai servizi in questione attraverso una circolare che introduceva l'obbligatorietà e il numero delle ore lavorative.

Le proteste non sono scoppiate solo a Bologna, dove anche l'articolo è stato emendato durante l'assemblea, ma a livello nazionale. A Bologna si sono aperte discussioni all'interno dei sindacati CGIL-CISL-UIL, è partita una raccolta di firme e sono state inviate lettere alle segreterie nazionali dei tre sindacati per chiedere la modifica della obbligatorietà. La protesta è forte e la partita è ancora aperta: se la situazione non muterà i lavoratori sono intenzionati a ricorrere al T.A.R. Inoltre la loro lotta deve proseguire anche all'interno del sindacato stesso il quale, a livello nazionale, è favorevole alla situazione attuale e lo motiva col fatto che i vigili del fuoco si riappropriano di servizi che gli competono e che ci sarà un aumento di organico. Su questo secondo punto si possono porre delle dubbi, non è una conseguenza così ovvia. Nel frattempo l'orario di lavoro resta eccessivamente elevato.

I TURCI AGNELLI

Le cooperative tagliano subito il salario

L.M

La Lega delle cooperative del migliorista Lanfranco Turci si e' affrettata a dichiarare, il giorno dopo l'accordo sulla scala mobile, che i lavoratori della cooperazione non vedranno una lira dello scatto di contingenza di maggio. Diciamo la verita': non e' una cosa che ci fa meraviglia. Le cooperative della Lega sono diventate da tempo, soprattutto sotto la guida di Turci, imprese capitalistiche a tutti gli effetti, senza alcun valore, nemmeno formale, di solidarieta' e di utilita' sociale: per raggiungere il massimo profitto, nuovo dogma della cooperazione, i lavoratori e le lavoratrici vengono sfruttati alla stessa stregua delle imprese private. Anzi, nelle cooperative, si aggiunge il fatto che i lavoratori sono spesso privi, a differenza delle imprese private, di qualunque autonoma rappresentanza politica e difesa sindacale. Perche' c'e' questa situazione peggiore nelle cooperative? Un tempo, quando la cooperazione rossa si ispirava ai valori di solidarieta' sociale, lo stretto rapporto fra direzioni aziendali, sindacati e partiti di sinistra, aveva lo scopo di promuovere la difesa dei diritti e delle aspirazioni dei lavoratori, oltre che l'utilita' sociale complessiva della cooperazione. Oggi che questi valori sono venuti completamente meno ed il massimo profitto e' lo scopo prioritario che ispira la cooperazione, e' evidente che lo stretto legame esistente fra i dirigenti delle cooperative, i sindacalisti confederali e i dirigenti del partito dell'Unita Socialista, diventa un connubio perverso che tende ad opprimere e comprimere i diritti dei lavoratori, privando la parte lavoro di una vera e autonoma rappresentanza politica e sindacale.

A Bologna una politica del lavoro non puo' non misurarsi con una realta' produttiva, commerciale e finanziaria pervasa dalla cooperazione. Nella cooperazione bolognese lavorano migliaia di lavoratrici e lavoratori spesso privi di effettive garanzie normative, contrattuali, sociali, con fenomeni incontrollabili di lavoro nero, di supersfruttamento, di sottosalario, di discriminazione sindacale. Cio' avviene anche in conseguenza della logica delle privatizzazioni dell'impresa pubblica e dei servizi sociali attuata dalle amministrazioni locali, le quali appaltano, sempre piu' con criteri di lottizzazione partitica, alle imprese cooperative servizi e attivita' un tempo gestite in proprio. E gli appalti e i subappalti per di piu' lottizzati, come si sa', significano molto spesso peggiori condizioni per i lavoratori.

Rifondare una forza politica comunista a Bologna significa anche ricostruire un modo completamente diverso da quello che era l'ultimo PCI nel rapporto con la cooperazione. Significa cioe' non tanto e non solo un partito che sia una "componente" delle strutture dirigenti della cooperazione, quanto soprattutto e innanzitutto ricostruzione della rappresentanza autonoma degli interessi dei lavoratori e delle lavoratrici della cooperazione, promozione dell'antagonismo di classe e del conflitto sociale, visibilita' della contraddizione fra capitale e lavoro anche nella cooperazione.

Il connubio fra dirigenti della cooperazione, sindacalisti confederali, amministratori locali e dirigenti dell'Unita Socialista, assommato all'intreccio fra politica e affari (partiti, amministrazioni locali, privatizzazioni, banche, appalti, cooperazione) genera quel muro del silenzio, quella vera e propria omerta' che e' stato il vero, nuovo aspetto caratteristico del modello emiliano negli anni '80. Quell'omerta' che impedisce la denuncia aperta delle pressioni e delle angherie a cui sono sottoposti i lavoratori, e che costringe per esempio tanti compagni e compagne a prendere a forza la tessera del PDS o ad evitare di scoprirsi come simpatizzanti o iscritti a Rifondazione Comunista per sfuggire a discriminazioni sul lavoro, per non perdere il posto di lavoro o la possibilita' di avanzamento professionale, per dare al figlio o al nipote un posto sicuro. La cooperazione, insomma, come simbolo del clientelismo di sinistra.

NELL'OTTANTA, CASSA INTEGRAZIONE E LICENZIAMENTI, POI SIAMO STATI FREGATI CON I SALARI, LE PENSIONI E LA SCALA MOBILE, ADESSO PERÒ RACCOGLIAMO I FRUTTI DI QUESTI SACRIFICI_

CASSA INTEGRAZIONE E LICENZIAMENTI!

LO SCOMPARSO

UN'EUROPA CHE PIÙ BIANCA NON SI PUÒ

Lo straniero non passerà! Questo l'accordo dei paesi europei contro gli immigrati

Stefania Grassia*

Il 14 giugno 1985, a Schengen, cittadina lussemburghese, alcuni paesi europei (Benelux, Francia, Germania federale) hanno firmato un accordo "relativo all'eliminazione graduale dei controlli alle frontiere comuni", precisato in seguito (19 giugno 1990) da una convenzione applicativa. L'Italia vi ha aderito il 27 novembre 1990.

L'accordo consta di 33 articoli che spiegano perché ("...rafforzare la solidarietà tra i propri popoli") e come alleggerire i controlli alle frontiere tra i paesi firmatari. La concretizzazione del progetto è affidata alla convenzione. In apertura la convenzione spiega che "straniero è chi non è cittadino di uno stato membro delle comunità europee" e fissa in dettaglio la messa a punto del sistema: di 133 articoli che la compongono, la gran parte regola il rafforzamento delle frontiere "esterne" attraverso un sofisticato apparato di difesa da intrusioni indesiderate: 52 sono dedicati alle disposizioni di polizia e 27 al "sistema di informazione di Schengen", un grande schedario automatizzato che raccoglie dati e segnalazioni di ogni genere sugli ingressi ad uso dei paesi firmatari; per gli interessati invece non esiste alcuna concreta garanzia di accesso e verifica dei dati che li riguardano.

Il progetto disegnato dall'accordo e dalla convenzione è quello di un'Europa "fortezza" che apre alla gente di fuori solo in alcune ore del giorno (art. 3 della convenzione) e postula la più assoluta libertà di scelta da parte degli "interni" in merito a chi, perché, a quali condizioni e per quanto tempo lasciar entrare. Ma più significative del piano sono le sue modalità applicative: ogni garanzia giuridica o politica a favore degli stranieri è di fatto negata per far posto alla più assoluta libertà di manovra mascherata da regolamento giuridico.

Si esclude implicitamente, ma senza falsi scrupoli, che valga lo stesso diritto dentro e fuori la fortezza e si calpestano senza esitazione quei diritti "universali" che sono il grande vanto dell'Europa e dell'occidente ed una delle colonne portanti della sua pretesa superiorità sul resto del mondo.

La sciatteria giuridica e lessicale con cui questa operazione è condotta rivelano che l'arroganza dei suoi fautori giunge a tralasciare anche la cura della sua facciata.

L'ingresso, i controlli e anche la durata del soggiorno dello straniero sono soggetti a criteri di puro arbitrio e affidati ad espressioni generiche come "pericolosità", "minaccia per l'ordine pubblico", "difesa della sicurezza nazionale" (oscuramente distinta dalla "sicurezza pubblica"), a presunzioni fantasiose, a valutazioni sulle intenzioni che trovano riscontro solo nel diritto penale nazista, e -in sintesi- ad una assoluta vaghezza sulle garanzie offerte agli stranieri e alla più completa discrezionalità da parte dei portinai della fortezza.

I provvedimenti negativi da parte di un paese (ad esempio il rifiuto del visto o del diritto d'asilo) sono automaticamente estesi a tutti gli altri, mentre quelli positivi (concessioni o deroghe da divieti) restano rigidamente limitati al paese che li ha emessi, cui incombe l'onere di informarne gli altri, fornendo presumibilmente una giustificazione.

Le condizioni per l'ingresso dello straniero nell'Europa di Schengen (art. 5 della convenzione) sono cinque. Di queste, quattro sono affidate alla discrezionalità dei controllori:

1) non essere "pericoloso";
2) avere mezzi di sussistenza "sufficienti";
3) non essere segnalato nel sistema di Schengen ai fini della non ammissione; l'art. 96 specifica che una segnalazione in tal senso può essere decisa, tra l'altro, per "uno straniero nei cui confronti vi siano seri motivi di ritenere che abbia commesso fatti punibili..., o nei cui confronti esistano indizi reali che intenda commettere fatti simili";
4) il possesso del visto; per il rilascio del visto occorrono (art. 16) le stesse condizioni richieste per l'ingresso dall'art. 5 meno... il possesso del visto, il che implica - al di là dell'incongruenza del sistema - un doppio controllo su tutto, o meglio, una doppia occasione di fermare lo straniero.

Queste "condizioni" devono sussistere non solo all'ingresso, ma in qualunque momento del soggiorno perché, l'art. 23: "Lo straniero che non soddisfi o che non soddisfi più le condizioni di soggiorno... deve lasciare senza indugio i territori delle parti contraenti. ...Qualora lo straniero non lasci volontariamente il territorio o se può presumersi che non lo farà, ovvero se motivi di sicurezza nazionale o di ordine pubblico impongono l'immediata partenza dello straniero, quest'ultimo deve essere allontanato".

Lo spazio Schengen è il territorio protetto di spartizione del benessere europeo: in barba a dichiarazioni e riconoscimenti ufficiali di diritti umani, il resto del mondo (terzo mondo) è considerato solo un suo serbatoio di manodopera a basso costo economico e sociale, di cui aprire e chiudere a piacimento i rubinetti.

All'accordo di Schengen i paesi (europei) che non sono stati coinvolti nella sua elaborazione possono aderire o non aderire, ma non possono proporre emendamenti. Inoltre il testo su alcuni punti non è conforme ai principi del diritto comunitario. L'arroganza di Schengen non è rimasta chiusa fuori dalla fortezza.

*** Dell'associazione PANGEA**

E L'ITALIA SI ADEGUA

Una legge per rendere più ricattabili i lavoratori stranieri

Fabrizio Billi

In dicembre sono scaduti i permessi di soggiorno agli immigrati concessi con la sanatoria di due anni fa. ora è stata varata una legge per il rinnovo di questi permessi di soggiorno, che riguarda circa 200. 000 immigrati.

Questa legge non prevede sostanzialmente nulla di nuovo rispetto alle precedenti norme che regolano l'immigrazione extracomunitaria, ma può essere interessante analizzarla per capire l'atteggiamento dello stato nei confronti dell'immigrazione extracomunitaria.

Già il fatto che questa legge non preveda nulla di nuovo, ma si limiti a confermare i precedenti indirizzi, è significativo. Manca, da parte dello stato, una visione complessiva della questione immigrazione, che viene considerata puramente e semplicemente come un problema di ordine pubblico, la cui risoluzione viene affidata soprattutto al ministero dell'interno, alle questure e alla polizia. Non solo si usa la polizia nei casi di "emergenza" (come è stato per il caso degli albanesi, "risolto" solo con l'uso della forza pubblica), ma si ricorre ad essa anche per gestire la "normalità". Infatti questa legge prevede che il ministero dell'interno, tramite la questure, accerti quella che è considerata la condizione essenziale per il rinnovo dei permessi di soggiorno: "l'accertamento che lo straniero disponga di un reddito minimo pari all'importo della pensione sociale". Ma questo è praticamente impossibile da accertare per la maggior parte degli immigrati, che non lavorano in regola. Nessun immigrato non in regola denuncerà mai il suo datore di lavoro, che punirebbe tale denuncia con il licenziamento. L'effetto di questo provvedimento sarà il creare un ulteriore esercito di manodopera clandestina, senza diritti giuridici, sottoposta a ogni ricatto. E questo direi che è uno dei due elementi centrali da sottolineare di questa legge e bensì dell'atteggiamento complessivo dello stato italiano sulla questione immigrazione.

L'altro elemento fondamentale di questa legge è forse ancor più preoccupante. La logica che sta alla base di questa come delle altre leggi dello stato italiano in materia di immigrazione si può riassumere in una frase: le frontiere italiane devono essere chiuse, se non completamente, quasi.

Questo modo di affrontare la questione è purtroppo in sintonia, e questo è il dato più preoccupante, con le idee di una buona fetta dell'opinione pubblica, che considera con favore la chiusura delle frontiere perchè vede gli immigrati come una minaccia, in quanto sottrarrebbero ricchezza (in termini di posti di lavoro, di case e di assistenza) agli italiani.

Quasi tutti i partiti sono d'accordo su questo: non solo la ega, che minaccia un referendum contro la legge Martelli, considerata troppo permissiva, ma anche il Pri di La Malfa.

Questa è un'isteria analoga a quella contro gli untori di manzoniana memoria. Corrono le voci più assurde: si parla di privilegi agli immigrati in materia di assistenza, quando i lavoratori immigrati che lavorano in regola, non possono neanche godere dei contributi versati a fini pensionistici in quanto non sono cittadini italiani. E corrono le voci più assurde, alimentate tanto dal razzismo becero della Lega quanto da quello "perbene" della Dc, del Psi e del Pri, anche in merito al lavoro "rubato" agli italiani, quando è più che evidente (ed è anche dimostrato da numerose ricerche) che gli immigrati fanno i lavori che agli italiani non verrebbero comunque offerti.

La realtà è che gli immigrati extracomunitari costituiscono la fascia più debole e meno tutelata dei lavoratori. E questa legge di rinnovo dei permessi di soggiorno non fa che aggravare questa situazione, favorendo la creazione di un esercito di manodopera clandestino e senza diritti. Si va così determinando anche in italia una situazione di apartheid vero e proprio, dove le mansioni lavorative sono assegnate secondo una scala gerarchica che vede ai gradini superiori i bianchi, e a quelli inferiori le persone che hanno un altro colore della pelle. Del resto, questo non avviene solo in Sudafrica, ma anche in Francia, in Germania (dove ai gradini inferiori stanno, insieme ai turchi, anche gli italiani) e negli Usa, dove tutte le mansioni lavorative "inferiori" sono assegnate ai neri o agli ispanici.

CORSI DI LINGUA ARABA

L'Associazione Culturale "Casa della Cultura", in collaborazione con l'associazione Algerina, con l'Associazione l'Altritalia e con Radio Città 103, organizza anche quest'anno un corso di lingua araba. I corsi sono sia di livello base (per chi non ha nessuna conoscenza della lingua araba) che di livello avanzato (per chi ha già qualche conoscenza) e sono tenuti da insegnanti di madrelingua araba (un algerino e un palestinese). La durata di ogni corso è di tre mesi (due lezioni settimanali di 1 ora e mezza l'una per 12 settimane): l'inizio dei corsi è previsto per metà febbraio e la fine per metà maggio. Il costo dell'iscrizione è di L. 220. 000. Durante le lezioni saranno fornite dispense. Per qualsiasi informazione e per le iscrizioni telefonate, entro il 15 febbraio, a Radio Città 103 (051/346458) dalle 15 alle 18 di ogni pomeriggio.

SONO SOLO PETIZIONI

Immigrati: è cambiato l'assessore, non è cambiata politica

A.S.

L'assessore Anna Fiorenza, socialista, ricevuta lo scorso novembre la delega all'immigrazione in seguito alle dimissioni di Moruzzi (Pds ultramiglioristа), imposte da Rifondazione Comunista, si è sentita in dovere di presentare una relazione sullo stato delle cose per quel che riguarda gli immigrati a Bologna e contestualmente di presentare un suo "piano" in materia.

É davvero il caso di dire che il lupo dell'amministrazione bolognese cambia il pelo (gli assessori) ma non il vizio (il tipo di intervento).

Veniamo subito alla questione più importante e difficile: la casa.

Se l'impostazione di Moruzzi aveva inasprito problemi esistenti ed era riuscita a crearne anche di nuovi con i famigerati ghetti per soli neri, sovraffollati, con servizi insufficienti e un regolamento carcerario, la Fiorenza non è da meno. Infatti, lascia tutto esattamente come l'ha trovato. (Non "esattamente", per la verità: bisogna ammettere che cambia i nomi delle cose. Ora si parla di "alloggio", "soggiorno" e "residence").

Vediamo in concreto cosa significano queste parole.

Alloggio: primo stadio - il più basso - previsto per 6 mesi (anche Moruzzi prevedeva 6 mesi di accoglienza, ma non essendovi nessuno sbocco abitativo, i primi ospiti/condannati sono rimasti lì). Si tratta di 300 posti letto nelle ex scuole Collodi di Borgo Panigale e Manfredi di via Guelfa. Cioè due "centri di prima accoglienza" di vecchia data.

Soggiorno (sempre i leggendari 6 mesi): si tratta dei tre villaggi prefabbricati di Moruzzi, uno all'Arcoveggio, uno ai Prati di Caprara e uno in zona Roveri, totale previsto: 375 posti letto.

Residence: chi si rivede? I due palazzi occupati di via Stalingrado, che dovrebbero venire ristrutturati a turno per ricavarvi dei miniappartamenti in grado di accogliere anche nuclei familiari (400 posti a lavori ultimati).

Rimangono come casi a parte, giustificati dalla coesione delle rispettive comunità, le ex scuole Certani della Barca (senegalesi) e le ex scuole occupate di via Rimesse (pakistani).

Le famiglie magrebine di via Gobetti dovrebbero venire smistate in provincia.

Dunque nulla di nuovo sotto il sole.

Molte attività sono previste in campo socioculturale, ma qui il limite - a nostro avviso - è di rivolgersi più che altro a chi è già convinto tra i bolognesi e di non riuscire a coinvolgere davvero i lavoratori immigrati.

Unica novità: l'atteggiamento nei confronti delle famiglie. Se Moruzzi (in buona compagnia con gli imprenditori) le aveva sempre osteggiate e vedeva malissimo i ricongiungimenti, sempre segno di una maltollerata "stabilizzazione" dell'immigrato (che invece dovrebbe venire a farsi spremere come un limone e tornarsene a casa buono buono quando non ha più succo), la Fiorenza sembra cambiare atteggiamento. Sembra riconoscervi una specie di "ammortizzatore" sociale, comportamentale e culturale: le famiglie forniscono infatti risparmi di gestione nella sopravvivenza, un habitat più accettabile e responsabilità al lavoratore. É quindi un antidoto gratuito (o comunque meno caro dei vigilantes armati) per l'amministrazione contro la devianza e la microcriminalità.

Insomma si stanno forse convincendo che una comunità di nuclei familiari, magari ha bisogno di più servizi (scuola, sanità, ecc.), ma crea certamente meno problemi di integrazione nel tessuto sociale che non i concentramenti forzati di centinaia di giovani lavoratori maschi, soli, sradicati, infelici e umiliati cui siamo abituati.

Per il momento, comunque, rimangono solo petizioni di principio.

LA SEDE PROVINCIALE DI RIFONDAZIONE COMUNISTA E' IN VIA F.lli ROSSELLI 15
TEL. 6490872

UNITÀ DELLE SINISTRE RAGGIUNTA IN COMUNE

A Bologna, sempre all'avanguardia, i gruppi consiliari Pds-Due Torri e Psi precorrono i tempi e concretizzano l'unità della sinistra (intesa naturalmente come limitata al Pds e Psi) per conto loro, indicando la via ai colleghi nazionali.

Cosicché i due gruppi consiliari in collaborazione hanno proposto una ricerca "storico - culturale" sui programmi delle giunte municipali dal 1946 fino agli anni'70.

A tale scopo è stato conferito un incarico di consulenza all'Istituto Gramsci di Bologna per un compenso di tre milioni e mezzo di lire. Tale importo viene stralciato dal finanziamento per le attività politiche dei gruppi consiliari, stimata, per le spese "minute e urgenti", in lire 60. 243. 700 per il 1991.

Siamo ansiosi di leggere i risultati di questa ricerca per poi proseguirla con la nostra memoria storica sull'argomento: "il progressivo rincoglionimento e distacco dagli interessi popolari dell'amministrazione comunale bolognese negli anni '70 e '80".

Tre milioni e mezzo dovrebbero essere sufficienti.

APPALTI PRIVATI

Si chiude il cerchio delle privatizzazioni a Bologna

Ugo Boghetta

Di privatizzazione in privatizzazione si privatizzano anche le commissioni per le gare in appalto concorso. É questo che è stato approvato in consiglio comunale in attuazione dello statuto.

La proposta della giunta prevede infatti che "...nei procedimenti di appalto concorso la giunta provvede alla nomina di una apposita commissione composta da esperti interni ed esterni all'amministrazione in numero dispari, non superiore a cinque... Gli esperti estranei all'amministrazione vengono scelti prevalentemente fra docenti universitari, liberi professionisti... nonché dipendenti di enti pubblici o aziende private in possesso di idonea competenza n relazione all'oggetto del concorso".

É del tutto evidente che passa in questa apertura agli esterni un possibile/probabile rapporto con le aziende concorrenti e fra i partiti.

Difficile risulta infatti trovare esperti esterni che non siano consulenti di aziende.

Ma non solo.

Gli appalti concorso sono indetti per opere rilevanti: ad esempio la ripavimentazione e la sistemazione di Piazza Maggiore (appalto partito da 17 miliardi e già arrivato intorno al centinaio) oppure la ristrutturazione di Piazza Verdi (appalto partito da 15 miliardi, ora che i lavori non sono ancora iniziati). I rapporti fra aziende ed esperti possono instaurarsi anche successivamente e non necessariamente per l'opera messa a gara.

Patetici sono stati i tentativi di svicolare dai quesiti posti sull'argomento: "prendere gli esperti in pensione" (?!?), "certificare che non abbiano rapporti con le aziende", ecc.

Sono stati così bocciati due emendamenti proposti da Rifondazione Comunista:

1) ridurre al massimo ad uno gli esperti esterni e solo quando questo sia necessario per mancanza di competenze all'interno dell'amministrazione;

2) rinviare l'applicazione della norma che apre agli esterni alla definizione di precise norme di controllo.

*Bocciati entrambi, secondo copione. La de*regolamentazione, la privatizzazione, la politica fatta sul mattone non ammettono lacci e lacciuoli.

Così finisce il comune che "PROGRAMMA E CHE CONTROLLA" (Vitali e Imbeni), finisce per essere programmato controllato da pochi esterni!

NO, NON É UN CIAPPINO

Il comune privatizza la manutenzione dei beni pubblici. Grane per i lavoratori, grana per i padroni e disagi per gli utenti

Mario Meroni

Da alcune settimane il sindacato sta contattando i vari settori della manutenzione per illustrare il processo di transizione dalla situazione attuale alla fase successiva della privatizzazione con la realizzazione dell'oscuro progetto della "Masbo".

Dietro la fumosità della proposta sindacale di come gestire questo periodo, si è capito che circa 200 lavoratori della manutenzione

è bene che cerchino qualche santo protettore (forse nelle sedi di partito o sindacati giusti), perché nel giro di un paio d'anni saranno esuberanti rispetto all'idea di ristrutturazione che si sta affermando negli oscuri meandri di Palazzo D'Accursio.

A questo punto un paio di considerazioni sono doverose.

La prima è che il sindacato ha accettato di fatto la privatizzazione della manutenzione; la seconda è che non si capisce perché il sindacato debba cogestire con l'amministrazione questa fase di transizione, quasi volesse togliere le castagne dal fuoco all'amministrazione, per cui ora non si sa se la controparte è il sindacato o l'amministrazione!

Nessuno della manutenzione ha mai cercato di contrastare la razionalizzazione del settore, anzi in tutte le sedi opportune abbiamo fatto proposte pratiche per migliorare il servizio al fine di dare il meglio al cittadino e di accrescere la nostra professionalità.

L'amministrazione ha dimostrato di preferire altri percorsi aderendo alla nuova ma già fallimentare filosofia: "privato è bello".

Quello che ha caratterizzato Bologna, in Italia e non solo, per la sua particolarità di buon governo negli anni 60/70 era l'attenzione al sociale con la realizzazione di innumerevoli servizi, scuole, ospedali, centri giovanili e per anziani, verde, sport, assistenza sociale ecc., con la giusta convinzione che maggiori sono i servizi sociali, più alta è la ridistribuzione di ricchezza e maggiore è il coinvolgimento della popolazione. Non a caso questa logica aveva nella popolazione stessa ampie ricadute di consenso, a differenza di oggi che proporzionalmente all'abbandono del sociale, cala la partecipazione e il consenso per le scelte fatte.

Quanto affermo è per dimostrare che la svendita di ricchezza e di esperienze, di potenzialità quale è quella della manutenzione, non può avere come risultato finale che una ricaduta in negativo sul sociale. In compenso la golosa torta della manutenzione sarà spartita in maniera equa tra i privati variamente colorati, così nessuno protesterà.

Arena del Sole insegna!

Vogliamo ricordare che la manutenzione non è un servizio capace solo di cambiare due lampadine o riparare un rubinetto ma, soprattutto, conserva il patrimonio comunale, assicurandone l'efficienza, la funzionalità e la durata per una maggiore fruibilità da parte della cittadinanza. Dà quindi un maggiore ricchezza sociale.

La manutenzione ha subito ristrutturazioni già nel passato, quando da centralizzata si è trasformata in gruppi operativi zonali, toccando il più alto punto di interesse sia dal punto di vista organizzativo che di risorse investite.

Basti pensare che dopo otto anni, pur con una flessione di investimenti, tra opere realizzate e da progettare, e finanziare, si toccavano i 40 miliardi. Capito che torta?! (dati '83-'84).

Negli anni successivi prende l'avvio una nuova fase di ristrutturazione che nei fatti risulta opaca e per niente innovativa, se non per il fatto che si dilatano gli appalti e si dà un contentino agli artigiani con la creazione del "pronto soccorso artigiano".

É pur vero che in questi anni con le varie finanziarie sono calate le possibilità dei comuni di ampliare gli organici e destinare maggiori fondi alla manutenzione, ma non è mai stata fatta una politica di confronto e verifica con il personale sui problemi del settore, per cui ora non possediamo dati su cui basare eventuali alternative.

L'amministrazione sta palesemente barando come con il gioco delle tre carte, ed in questa sporca operazione il sindacato fa da manutengolo!

L'amministrazione deve essere tenuta a fornire tutti i dati relativi ai costi del personale e a quelli degli interventi eseguiti e al sindacato sarà bene ricordare che il suo scopo non è la cogestione, ma è la tutela dei lavoratori.

NON É SOLO SMOG

Servono provvedimenti radicali per rendere vivibile Bologna e tutelare la salute

Ugo Boghetta

Come se il caos del traffico non fosse abbastanza, il ministro Ruffolo con la sua ordinanza ne ha aggiunto altro: l'ordinanza per lo "smog alarm" è la dimostrazione e la risposta sbagliata e demenziale all'incapacità e non volontà del governo e degli enti locali di affrontare i problemi del trasporto nelle città.

Infatti, non essendo intervenuti per anni in merito al traffico, anzi, avendo peggiorato in vario modo il trasporto pubblico, il ministro Ruffolo ha concepito un decreto come sempre "emergenziale", il quale però, invece di intervenire su una situazione eccezionale (particolari punto di inquinamento), si trova ad intervenire sul normale inquinamento delle nostre città nonappena questo peggiora per cause meteorologiche esterne alla produzione di smog.

L'applicazione risulta anche per questo impossibile, impraticabile, di fatto non accettata.

Se tutti sono infatti disponibili a restrizioni per cause eccezionali, nessuno lo è per un fenomeno come l'inquinamento urbano che in realtà è assolutamente "normale" e non vi è nessuna condizione perché cambi.

Se poi questa operazione davvero si realizzasse, scatterebbe subito la campagna sui limiti ai quali dovrebbe scattare lo smog alarm: subito si sentirebbe teorizzare che tali limiti sono troppi bassi, che le centraline sono collocate male, ecc. Un po' come è avvenuto per i livelli di atrazina nell'acqua.

Il ministro Ruffolo è un noto sostenitore del "mini-riformismo. A questa concezione ha risposto a modo suo Pintor sul Manifesto: "il miniriformismo non è né poco né troppo, è niente".

Infatti, il fallimento scontato dello "smog alarm" non fa che aggiungere un altro problema alla vivibilità delle città. Bologna non è stata da meno nelle sceneggiate fra un assessore all'ambiente (Mazza) che crede di fare con il decreto Ruffolo quello che le giunte precedenti non hanno fatto, e l'assessore al traffico (Scavone) che, degno erede dei sabotatori di qualsiasi serio e radicale provvedimento, rinvia e fa ostruzionismo.

Paradossale, poi, è l'atteggiamento dell'assessore Moruzzi, da anni assessore alla sanità silenzioso sui problemi dell'inquinamento, improvvisamente ha sparato la linea "antiproibizionista"!

Come se tutto ciò non bastasse, sono venuti poi gli aumenti tariffari Atc a rendere ancora più schizofrenica e paradossale la situazione e ad aumentare la confusione tra necessità, dichiarazioni, e decisioni rispetto al trasporto pubblico.

Le tariffe proposte dalla giunta sono addirittura più elevate di quelle proposte dalla regione:

biglietto orario: 1. 200 lire per 60 minuti, anziché 1. 150 lire per 75 minuti;

City pass: da 9. 000lire per 10 corse a 10. 000lire per 9 corse.

Un aumento del 20, 65% rispetto al '91, anno in cui la lievitazione era stata già del 32% rispetto all'anno precedente. Percentuali più elevate dalle 3 alle 5 volte dell'inflazione reale.

Dall'85 al '92 gli introiti da traffico sono stati del 119%.

A fronte di queste cifre abbiamo:

- un aumento irrisorio della velocità commerciale: nell'85 era di 14, 4 Km orari e nel '92 si calcola in 14, 9 Km orari;
- il parco mezzi diminuisce sul territorio urbano: dai 465 autobus dell'85 ai 460 del '92;

- nel frattempo aumenta sul territorio extraurbano: 420 autobus nell'85, 451 nel '92;

- i km/vettura effettuati aumentano di un misero 11%;
- i dipendenti diminuiscono (meno 6, 5%) ma i km reali effettuati da ogni singolo agente passa da 12 Km ('85) a 14 Km ('92);
- ed infine il numero medio dei viaggi effettuati annualmente per abitante sono passati da 295 ('85) a 275 ('92).

Dato emblematico: lo smog alarm, i decreti emergenziali sviano l'attenzione, occultano il fatto che il problema principale del traffico non è solo o addirittura non è principalmente un problema di salute, ma una questione urbanistica: la vivibilità e fruibilità della città, di cui ovviamente la salute è una questione importante.

La città non può essere utilizzata più di quello che è possibile e necessario. Né dentro il centro si può piazzare tutto di tutto: va necessariamente decongestionato.

Inoltre, la città (e il centro) andrebbe abitata, a Bologna invece...

Per vivere una città sana occorrono misure di limitazione radicali. Ogni altro metodo è sbagliato, ogni provvedimento parziale è inutile.

TEMPIO E DENARO

I soldi che il comune dà alle chiese

U.B.

In uno dei numeri passati del Carlone avevamo sollevato la questione dei milioni che vanno agli enti religiosi tramite gli "oneri di urbanizzazione" (un'imposta che imprese e cittadini pagano al comune per costruire e ristrutturare case o altro).

Per gli enti religiosi il comune calcola invece gli oneri che un dato intervento (chiesa o altro) prevederebbe, e, invece di incassarli, li versa nelle sacre casse.

Il nuovo concordato consente anche di acquistare terreni per edificare strutture religiose.

Nell'articolo citato davamo le cifre che il comune di Bologna deve rimborsare per gli anni '89 e '90: rispettivamente 131 e 160 milioni, così ripartiti:

ANNO 1989

CURIA ARCIVESCOVILE DI BOLOGNA
- conguaglio prezzo di acquisto terreno costruzione chiesa parrocchiale di S. Antonio da Padova alla Dozza;

COMUNITÀ EBRAICA DI BOLOGNA
- rifacimento tetto, impianto illuminazione ed altri lavori murari al Tempio Israelitico, I lotto, £. 50.000.000;

CHIESA EVANGELICA METODISTA
- ripulitura edificio chiesa di via Venezian (in parte già eseguito), £. 24.000.000;

ANNO 1990

CURIA ARCIVESCOVILE DI BOLOGNA
- lavori di costruzione chiesa parrocchiale di S. Antonio da Padova alla Dozza (non ancora valutata);

COMUNITÀ EBRAICA DI BOLOGNA
- interventi di manutenzione straordinaria al Tempio Israelitico, II lotto: £. 50.000.000;

CHIESA EVANGELICA METODISTA
- completamento risanamento muri esterni dell'edificio di via Venezian destinato al culto, II lotto: £. 24.000.000.

Siamo altresì in grado di fornire le cifre per interventi che il comune ha pagato dall'84 all'88:

ANNO 1984

CURIA ARCIVESCOVILE
- acquisto terreno via Zanardi, loc. Noce: £. 74.000.000;

CHIESA AVVENTISTA DEL SETTIMO GIORNO
- lavori di manutenzione ordinaria all'edificio di via Lame: £: 8.597.388;

ANNO 1985

CURA ARCIVESCOVILE
- acquisto terreno loc. Noce: £. 38.472.225;

CHIESA AVVENTISTA DEL SETTIMO GIORNO
- lavori di manutenzione: £. 4.000.000;

ANNO 1986

CURIA ARCIVESCOVILE
- acquisto terreno via Zanardi: £. 45.000.000;

CHIESA AVVENTISTA
- lavori di manutenzione: £. 6. 983. 127;

ANNO 1987

CURIA ARCIVESCOVILE
- acquisto terreno in via Zanardi: £. 98.592.310;

CHIESA EVANGELICA METODISTA
- lavori di manutenzione edificio di culto: £. 20.000.000;

ANNO 1988

CURIA ARCIVESCOVILE
- acquisto terreno via Zanardi, loc. Noce: £. 100.000.000;

CHIESA EVANGELICA METODISTA
- lavori fdi manutenzione all'edificio di culto via Venezian: £. 20.849.391.

Ogni commento è ovviamente superfluo...

COSTANZO SHOW

La sceneggiata del Pds e i lavori all'aeroporto del catanese Costanzo

Il vicepresidente ed il gruppo Pds della provincia con un "durissimo comunicato" hanno reagito alla vincita di una regolare gara di appalto da parte dell'impresa dei cavalieri catanesi Costanzo. Condividiamo le preoccupazioni espresse, per questo siamo a chiedere un comportamento coerente al sindaco ed al gruppo Pds del comune di Bologna.

Il comune fino ad oggi nulla ha fatto per accertare seriamente se e come, nonostante l'annullamento dell'appalto concorso dell'aeroporto vinto, il gruppo Costanzo abbia avuto dei lavori affidati e stia attualmente lavorando nel cantiere dell'aerostazione. Il nostro consigliere comunale presentò una interpellanza in tal senso il 26.3.1991, ma ancora non ha ricevuto i documenti richiesti e promessi dalla giunta.

Denunciamo oggi, nella speranza che gli organi competenti e la giunta del comune di Bologna, procedano ad un immediato e serio accertamento se è vero, come a noi risulta:

1) che una ditta del gruppo Costanzo, la Pro ter srl (con sede a Misterbianco, CT, Di Luca e Pulvirenti - CT - amministratori) ha avuto in affidamento il lavoro di "fornitura in opera" di tutta la struttura metallica della nuova stazione aeroportuale;

2) che tale affidamento è avvenuto SENZA ALCUNA GARA PUBBLICA;

3) che l'oggetto dell'appalto affidato all'impresa Grassetto (gruppo Ligresti) escludeva (come risulta dalla lettera di invito della Sab del 22.4.89) l'offerta della "fornitura in opera" della struttura metallica;

4) che dall'unico cartello di cantiere della Pro ter, posto in posizione defilata, confuso con altri e fuori norma, nulla è detto a che titolo tale impresa è presente nel cantiere;

5) che nei cartelli di cantiere presenti fino ad oggi non è segnalato né l'importo, né le date di inizio e fine lavori, né le imprese subappaltatrici, né i dati di iscrizione all'albo nazionale costruttori, né altre informazioni così come è chiaramente sancito come obbligo dall'art. 18, punto 6 della legge antimafia.

Non vorremmo che la sacrosanta preoccupazione del Pds della provincia affermi il principio che contro Costanzo e le imprese in odore di mafia ci si scateni solo nel caso di lavori pubblici affidati con gare regolari ed aperte, mentre si tace quando ciò avviene senza alcuna gara o a trattativa privata.

Non vorremmo che Costanzo diventasse l'espediente per non fare più regolari gare di appalto e di affermare così l'esigenza e la prassi della "privatizzazione" anche degli affidamenti dei lavori pubblici.

Comunque diciamo basta alle sceneggiate. Se Costanzo non deve avere un appalto regolarmente vinto (chi l'ha invitato a presentare offerta? perché è stato invitato se oggi si grida allo scandalo?), allora, coerenza e serietà vuole che l'impresa del gruppo Costanzo sia immediatamente cacciata dall'aeroporto.

IL PARCO DIMEZZATO

Una denuncia delle pressioni lobbistiche e delle ambiguità politiche per la realizzazione del "parco dei gessi "

Valerio Minarelli & Arnaldo Grandi

L' Ecologia è indubbiamente uno Sport ancora di moda. Forze politiche e pubbliche amministrazioni fanno a gara nell'indire convegni e conferenze stampa, nel predisporre piani e progetti da pubblicare.

I protagonisti istituzionali di questo "sport" hanno comunque dimostrato una pressoché totale subalternità economica e culturale agli interessi dell'industria e delle "corporazioni", subendo passivamente i ricatti occupazionali e peggio ancora rincorrendo elettoralmente le lobby (costruttori, cavatori, agricoltori, cacciatori, interessi di campanile, ecc.).

Questo ha significato la rinuncia al governo delle attività umane (economiche e sociali) e con ciò alla possibilità di salvaguardare i beni culturali ed ambientali e la salute della collettività nonché delle future generazioni.

L'idea di tutelare l'area dei Gessi Bolognesi con un Parco ha avuto inizio fin dagli anni '60 quando un gruppo di speleologi pose il problema in relazione alle emergenze carsiche esistenti tra l'Idice ed il Savena. Si è dovuto comunque attendere il 27 Settembre 1984 perché il Consiglio Regionale approvasse, con la delibera N 2898, la prima ipotesi di Parco su un'area di 3700 ettari suddivisa in 6 zone (di riserva naturale, di ristrutturazione ambientale, di tutela generale, di tutela speciale, zona agricola e zona di controllo).

Da quel momento si sono intensificate le iniziative di boicottaggio della Coldiretti, dell'Unione coltivatori e della Federcaccia, fino ad ottenerne la bocciatura da parte del Commissario di Governo. Ci sono voluti altri quattro anni per riuscire a legittimare questo Parco grazie ad una Legge quadro Regionale, la N 11 del 2 Aprile 1988.

Ma, non è finita lì.

L'area dei Gessi che ci ritroviamo oggi è fortemente antropizzata e compromessa dal punto di vista ambientale: prima le cave che hanno lasciato ferite non rimarginabili e in seguito l'assalto edilizio (le villette a schiera della Ponticella e del "villaggio Martino", le costruzioni abusive lungo le valli dell'Idice, dello Zena e del Savena, la lottizzazione di Monte Calvo). Queste e tante altre attività e costruzioni, realizzate più o meno abusivamente (indubbia una responsabilità degli Enti Locali) e legalizzate dall'assurdità del condono edilizio, hanno occupato e recintato un territorio che avrebbe dovuto essere acquistato e conservato integro per la collettività.

Le pressioni delle Lobby, le lentezze burocratiche e le ambiguità politiche dei Comuni, della Comunità Montana, della Provincia e della Regione hanno rallentato e condizionato prima la costituzione e l'insediamento degli organi statutari del Parco, poi l'approvazione del Piano Territoriale.

Le prove evidenti di questi condizionamenti sono riscontrabili analizzando le modifiche apportate, in sede di adozione, al Piano Territoriale del Parco ed in particolare rispetto ai seguenti punti:

A) Ritocchi ai confini delle "Zone" del Parco:

Tra compromessi e concessioni i confini delle "zone", soggette a normativa di tutela, si presentano oggi in buona parte "casuali", in ogni caso poco geografici e ancor meno scientifici.

Paradossalmente è stato subordinato il Piano Territoriale del Parco "Regionale", di interesse sovracomunale (è piano stralcio del Piano Regionale Infraregionale), ai P.R.G. dei singoli Comuni. Ma se si volesse davvero "governare" il territorio a fini di tutela dovrebbero essere i P.R.G. comunali ad adeguarsi al Piano Territoriale del Parco.

Con la stessa logica è stata esclusa dall'area del Parco una zona, nel comune di Ozzano, assai appetibile per l'apertura di una attività estrattiva.

B) Ridefinizione delle zone e introduzione della caccia:

Con l'adozione del Piano Territoriale è stata reintrodotta l'attività venatoria nelle zone di Pre Parco.

Considerato che il Parco ha una conformazione allungata e stretta, di soli 3600 ettari, con confini molto frastagliati oltre i quali già oggi è consentita la caccia, l'estensione dell'esercizio venatorio nella zona di Pre Parco, renderebbe inefficace qualsiasi progetto di "rinaturalizzazione della fauna" (e della vegetazione) dato che sia mammiferi che uccelli oggetto di caccia hanno una mobilità che eccede gli stretti limiti del Parco.

Ragione per cui occorrerebbe un bacino ben più vasto del Parco attuale in cui vietare la caccia, al fine di garantire il successo ad una gestione naturalistica della fauna.

Altra ragione per tenere lontana la caccia dal Parco è la stessa intenzione, cotraddittoriamente ribadita nel P. T. del Parco, di fare del Pre Parco una "zona che deve caratterizzarsi per iniziative ambientalmente positive". Considerare "l'attività venatoria" come "un'iniziativa positiva" rende evidende il cedimento (elettorale) alla lobby dei cacciatori: come si possono conciliare sul medesimo territorio la "le piste ciclabili, i percorsi vita, i sentieri escursionistici, l'agricoltura biologica, la fruizione scolastica e agroturistica" con l'esercizio della caccia ?

Oltre all' effetto negativo sulla fauna, l'esercizio venatorio avrà un impatto traumatico sui visitatori che non la praticano, limitandone la fruizione e impedendo lo sviluppo di altre, più "sane" e nobili, attività.

Noi, contrariamente all'ipotesi di Parco "economico- metropolitano", sostenuta dell' Assessore provinciale Castagna, vorremmo che il Parco dei Gessi potesse diventare un grande Parco "NATURALE", con alcune aree in regime di "riserva integrale", altre zone mirate allo sviluppo di attività compatibili ma tutte sottoposte a vincoli protezionistici ed ad una vigilanza che ne impedisca lo sfruttamento consumistico, la speculazione edilizia, il taglio degli alberi, il motocross, l'esercizio venatorio e il passaggio di veicoli nelle zone di maggior pregio.

Le ambiguità, i compromessi, i rinvii non pagano, rischiano anzi di farci perdere anche questa ultima occasione.

MAMMA, LI COMUNISTI!

A Casalecchio il Pds ha paura di Rifondazione Comunista

Dedicato a chi abita a Casalecchio e anche agli altri

Avete già ricevuto il bollettino comunale "Casalecchio notizie"? Lo avete pure cestinato, ancora avvolto nel cellophane, come d'abitudine?

Beh, se potete, recuperatelo.

Contrariamente al solito, l'ultimo numero contiene una rivelazione illuminante: il rovello che attanaglia i dirigenti del Pds di Casalecchio. Non, non è il calo degli iscritti e del consenso, non è nemmeno il travagliato cammino delle zone A e B: il problema più grave del Pds a Casalecchio, vale a dire un gruppo consiliare che detiene la maggioranza assoluta e un apparato di sostegno enorme, è costituito da - udite, udite - un gruppo consiliare di minoranza, composto da una sola persona: Cevenini Francesca, di Rifondazione Comunista.

Non ci credete? eppure è così: aprite il suddetto bollettino a pagina 10 e leggetevi l'articolo firmato dal consigliere-col-baffo latino Giorgio Archetti, articolo che è tutto un programma fin dal titolo ("A Casalecchio Rifondazione Comunista è uguale alla Dc"). Il messicano di via Dei Martiri si scaglia contro Francesca e contro Rifondazione Comunista usando toni accesi e una virulenza non comune, applicati, ahilui, ad argomentazioni che oscillano tra il ridicolo ed il grottesco. Prendiamo l'accusa di "alleanza" con la Dc: forse Archetti crede che sia normale, per una forza di opposizione, sostenere le forze di maggioranza (anche perché questo fanno, assai spesso, i gruppi parlamentari del suo

partito); al di là di questo, nessun cittadino di buon senso potrebbe immaginare (e infatti Archetti lo immagina) un ipotetico sostegno di Rifondazione Comunista ad una ipotetica giunta guidata dalle facce lombrosiane dei Dc di Casalecchio. Abbiamo visto di recente a Milano alcuni transfughi del Pds (figure di spicco del partito, non indipendenti), non certo vicini a Rifondazione, uscire dal gruppo per sostenere una giunta con democristiani e leghisti; nessuno in quel caso ha scomodato questioni di slealtà.

Archetti finge di non tenere conto del fatto che, di quei cittadini che nel '90 hanno votato Pci contribuendo ad eleggere Francesca, moltissimi alle prossime elezioni non voteranno Pds, e tra questi tanti si riconoscono nel Partito della Rifondazione Comunista e detestano le inclinazioni cementificatorio-speculative di questa giunta, reiterate nonostante le tante dichiarazioni di attenzione all'ambiente.

Questo appare essere, infine, il nocciolo della questione: ciò che realmente preoccupa Archetti, il suo capogruppo De Curtis e i politburo pidiessino è la prevedibile emorragia di consensi in favore di Rifondazione Comunista; e si cerca di fermarla spacciando i comunisti quali amici dei Dc e dei fascisti.

Capita però che a Casalecchio ci sia ancora *molta gente che non ha la mortadella sugli occhi e sulle orecchie.* Non l'ha e non l'avrà mai: nemmeno quando dovrà andare a comprarla all'Iperberlusca di Ceretolo.

LA COOP NON SEI TU

Non dire ai soci quanto è buono il profitto con la spesa

Come noto viviamo nella "società dei consumi" e dunque il modo e la misura in cui acquistiamo e consumiamo i prodotti sono un aspetto centrale e condizionante della vita di tutti e della collettività.

La rete di distribuzione delle merci, quindi, cioè il commercio, i negozi, i supermercati hanno un grandissimo ruolo nell'organizzare la nostra vita privata e delle grosse influenze sul sociale.

Le coop sono, nella nostra regione, uno dei protagonisti della distribuzione, e non dovrebbero potersi permettere di trasformarsi allegramente in imprese senza neppure confrontarsi con la loro base, con i cittadini/consumatori, con i problemi ambientali che il modello consumistico comporta.

Due esempi.

A S. Venanzio di Galliera sta per chiudere il negozio della coop Emilia Veneto e nessuno sa ancora che fine farà dopo. Niente? Acquisizione da parte della Coop Reno? La sua chiusura lascierebbe il paese privo di punti vendita di generi alimentari, un evidente disservizio per la popolazione resa ancora più dipendente dall'automobile.

Contemporaneamente a Medicina la Coop Reno apre "MED*ici*", mega-centro commerciale. I cittadini sono contenti di non doversi più spostare in altri comuni per fare la spesa, ma l'unico modello che viene loro offerto (o imposto?) è il "super" consumo dei grandi centri commerciali.

Questa scelta di una sempre più forte "polarizzazione" (dismissione dei piccoli punti vendita, comodi e diffusi, a favore dei grandi centri, più forniti ed economici, ma più radi ed accentrati, che suddividono il territorio in grandi bacini di utenza tutti gravitanti intorno ad un solo centro), la coop l'ha mai confrontata con la base? A Galliera non solo non ha sentito i cittadini-consumatori, ma neanche i propri soci (più di 700, tenuti all'oscuro di tutto).

A fare la spesa al grande centro commerciale sembra di risparmiare: i prodotti costano leggermente di meno. Ma gli utenti, tutti insieme, quanto spendono di più in trasporti privati andandoci sempre in macchina? Quanto perdono in libertà nell'organizzazione della vita personale, visto che così in genere va tutta la famiglia a rifornirsi e questo impone una maggior rigidità dei tempi familiari? Quanto spende di più l'utente per la tassa comunale per la raccolta dei rifiuti, visto che il modello di consumo tipico del grande supermercato è basato su una quantità di imballaggi (per lo più non biodegradabili come cellofan e polistirolo) che gonfiano la massa dei rifiuti prodotti? E ancora, il tipico modello dell'usa e getta (per contenitori, ma anche per attrezzi e prodotti vari) quanto è corresponsabile dell'aumento non solo dei rifiuti, ma anche dello spreco di materiali?

Infine, si ha l'impressione che all'ipermercato o al grande centro commerciale si spende meno, ma alla fine si viene indotti a comprare di più di quanto sia necessario, in una spirale perversa.

In conclusione, dalla linea di distribuzione coop vorremmo meno spasimo "aziendalista" verso il profitto e meno attenzione all'immagine e magari più collegamento con la base dei soci e dei consumatori, più sensibilità verso la responsabilità pesantissima che la distribuzione ha nei confronti del degrado ambientale!

Ringraziamo i Circoli del Prc di Medicina e Galliera per le informazioni forniteci.

RIFONDAZIONE BULGARA?

Spettabile redazione "Il Carlone",
sono stato delegato per la zona montagna, comune di Porretta Terme, al primo congresso provinciale di Rifondazione Comunista svoltosi a Bologna.

Non condivido come si è svolto. Le commissioni avevano uno strapotere, i semplici iscritti non contavano nulla, era già tutto deciso, voi siete, e l'avete dimostrato, un partito nel partito, e questo, cari compagni, proprio non mi va. Io che sono da alcuni anni un vostro lettore e politicamente simpatizzante (forse perché non vi conoscevo così bene), non posso accettare questo modo di intendere e di portare avanti la politica ed il nuovo partito che dovrà essere (ricordatevelo) di massa.

Riguardo a "Il Carlone" di dicembre, "sintesi del congresso", firmato R.M.: "I delegati, dando vita a uno dei primi nuovi esperimenti di democrazia interna, hanno negato il loro voto ecc..." Democrazia? La vostra, forse. Il problema, credetemi, non è quanti ne sono andati (a Roma) dei nostri, o dei vostri, in quanto noi ritenevamo di fare parte di uno stesso partito, di essere, appunto, "liberamente comunisti".

Ma in che modo si è arrivati alle votazioni?

Ripeto, le commissioni avevano un potere quasi autoritario, si era deciso tutto prima, ma quale democrazia! Io, da delegato, da semplice iscritto avevo l'impressione di assistere ad una riesumazione di un partito comunista alla romena, di fare parte (mio malgrado) di un partito totalitario e settario grazie soprattutto al vostro impareggiabile contributo.

Un'autocritica, ragazzi. É ora! (o forse ormai è troppo tardi).

Medici Luciano

Sentiamo il dovere di pubblicare la tua lettera, Luciano, e di accompagnarla a due brevi risposte. Una la riserviamo a noi de Il Carlone, e una la affidiamo al segretario provinciale del Partito della Rifondazione Comunista.

Due sono le critiche formulate dal compagno: le commissioni avevano troppo potere e noi de Il Carlone eravamo un partito nel partito.

La prima critica la condividiamo in pieno. Il regolamento nazionale congressuale, specie per quanto riguardava le regole per l'elezione dei delegati al nazionale e dei componenti "aggiunti" al comitato federale, era decisamente mal fatto e si risolveva, forse al di là delle intenzioni di chi lo ha steso, in un meccanismo che limitava i diritti dei singoli delegati.

La seconda critica non la condividiamo. Il Carlone è oggi e vuol esserlo sempre meglio l'espressione di tutta Rifondazione Comunista e dell'area che guarda con interesse e affianca il nuovo partito. Se, però, la critica è diretta ai compagni che provengono dall'area ex Dp, allora la risposta tocca a qualcun altro e non a noi. Anzi, quando citi la parte finale del nostro articolo sulla "democrazia interna" possiamo dirti che tra coloro a cui è stato negato il voto (e dunque non sono stati eletti) vi è proprio quel R.M. che ha scritto l'articolo e che scrive questa risposta.

Caro Luciano,
l'articolo al quale ti riferisci, "Liberi comunisti in mare aperto", aveva la firma di Raffaele Miraglia. Né l'articolo, né il compagno che l'ha scritto merita le tue critiche.

L'articolo, infatti, offriva uno spaccato reale di tutto il congresso: della relazione e del dibattito soprattutto, ma anche per quanto riguarda il momento elettorale. La frase che citi pare affermi il contrario di quello che apparentemente dice e la persona che la scrive, forse, lascia intendere anche una venatura ironica.

Le critiche al Carlone, dunque, e soprattutto ai compagni che con molto impegno, tempo e dedizione, lavorano a questo strumento importante, fra i pochi che abbiamo, non sono condivisibili.

Hai ragione, invece, nel rammaricarti per come si è concluso il nostro congresso provinciale, ma dobbiamo però tutti insieme fare lo sforzo per capire il perché vero, senza inventare dei fantasmi che non ci sono.

"Era già tutto deciso", dici nella tua lettera. Mi pare invece che fosse vero proprio il contrario e, forse proprio per questo, siamo arrivati alle conclusioni del congresso in un modo che ha amareggiato molti, compreso il sottoscritto.

Stiamo provando a costruire un partito nuovo ed i soggetti reali che hanno fatto questa scommessa sono compagni e compagne con storie vecchie, che fanno parte di noi, "sono noi". Nuovi non si diventa dall'oggi al domani con un nuovo simbolo e con un nuovo nome, proprio no, ed il Pds lo dimostra.

Che fare, dunque?

Non mi illudo: qualcuno continuerà forse a pensare ed agire come pensava ed agiva nelle precedenti formazioni. Non si può né si deve rispondere a questi allo stesso modo. Si può e si deve rispondere nell'unico modo possibile: praticare veramente il nuovo, fare politica, impegnarsi anche nelle cose concrete, mettere in campo, davvero, la nostra volontà di opposizione.

Non c'è alternativa, solo così nascerà un partito comunista rifondato. Se c'è qualcuno che vuole praticare il vecchio è libero di farlo e non può essere "scomunicato" né "cacciato", perché anche questo appartiene al passato. Cerchiamo dunque di trarre insegnamento dal congresso, da tutto il congresso, e di mettere in pratica quello - tanto - che di positivo e di concreto ci siamo detti. Lo dico a te, ma a tutti i compagni che hanno assunto la rifondazione come scelta fondamentale per il partito comunista che abbiamo deciso di costruire tutti insieme.

Ivan Cicconi

IL POSTINO SUONA TRE VOLTE

Riceviamo e pubblichiamo

IL RICORDO INFIORATO

Un concerto, l'infiorata, un simbolico consiglio comunale straordinario, le polemiche di chi gioca a difesa di insigni autorità e simboliche istituzioni, mai toccabili o criticabili, sventolano 12 ragazzi di 15 anni morti durante una lezione per un "casuale" impatto con un aereo militare.

Solo a distanza di un anno sono riuscita ad andare davanti a quella che è stata anche la mia scuola, in via Del Fanciullo, e davanti a quello squarcio coperto dalle assi mi sono chiesta se tutto questo poteva bastare.

Di fronte all'impotenza di quelle ore, alla paura per gli amici, per ragazzi mai conosciuti che erano parte, in quel momento, della mia famiglia, alla rabbia delle ore successive, non mi è servita un'infiorata.

Non mi è bastato un concerto.

Più utili, per capire la "grandezza" delle persone, possono essere stati gli atti amministrativi, i dibattiti consiliari.

Guai mai a parlare, discutere. Proporre una cosa banalissima, scontata, come un incontro per parlare di esercitazioni militari non sta né in cielo né in terra.

Troppo dirompente, si rischierebbero collisioni a livello di giunta.

Chiedersi come può essere che 12 vittime si possono trasformare in semplici dati statistici, in una possibilità sempre incombente a cui non ci si può opporre, è sbagliato.

Fermarsi a riflettere sui meccanismi che ci portano a non sorprenderci più delle vittime quotidiane che scorrono davanti ai nostri occhi è fori luogo.

Ricordare senza pensare, senza interrogarsi è come non ricordare, diventa routine, gesto meccanico per "saltare" un giorno di scuola per non perdere il gusto ad essere amministratori loquaci e cittadini spettatori.

Ma il ricordo non è asettico. Può far male e a volte è un bene. Un bene se serve a costruire qualcosa di positivo, se diventa memoria dei singoli e della comunità, in grado di dire basta al caso, al fato tecnologico, alle leggi del bene superiore che ammette sacrifici umani.

"Quel corpo che già fu parola
non guarderà più il mare pensando a Omero.
Non si è spento. É stato raggiunto da una scheggia
di cielo che gli ha spezzato la voce e il respiro.
Questi cristalli mescolati alla sabbia
sono le ultime parole pronunciate da quegli uomini
senz'armi."

("Dalle ceneri"
Tahar Ben Jelloun)

Franca Calzolari
ex studentessa del Salvemini

LA SCUOLA DEI PADRONI

L'età scolare è per molte famiglie un periodo di grossi conflitti che creano divisioni familiari e spesso peggiorano le capacità di apprendere degli studenti.

Porre rimedio a ciò a volte sembra impossibile, ma l'esperienza da me fatta in 14 anni di partecipazione come genitore eletto negli organi collegiali mi ha aiutato a capire e modificare molte situazioni difficili. Questi 14 anni di impegno tra battaglie ideali a volte errate e a volte importantissime, costellate di sconfitte ed enormi soddisfazioni, mi hanno dato modo di conoscere e capire tante cose del pianeta scuola. Ho constatato che oggi, alle soglie del 2000, come nelle prime organizzazioni umane, la scuola è uno strumento al servizio delle classi dominanti. Un tempo le conoscenze venivano trasmesse solo ai propri discendenti, che continuavano così ad esercitare il loro dominio sul popolo. Ooggi apparentemente si offre a tutti la possibilità di conoscere, ma si è costruito un meccanismo basato sul privilegio, per far emergere solo pochi individui educati perfettamente alla ideologia capitalista.

La valutazione del bambino prima, del ragazzo poi, avviene sempre dal suo saper emergere sugli altri, questa superiorità soprattutto nei primi anni di scuola si basa esclusivamente sulle materie scolastiche. Spesso questi bambini sono i figli delle classi medio-alte. I figli degli operai, dei contadini e delle classi più povere sono spesso portatori di un'altra cultura, sanno meglio arrangiarsi nei piccoli lavori domestici, hanno più familiarità col pallone o con la bicicletta, conoscono meglio l'ambiente che li circonda, sono più inclini alla solidarietà. Questa cultura non è però riconosciuta dalla scuola, che impregnata di idee individualiste, stabilisce con criteri falsificanti l'assoggettamento di tutti ai criteri stabiliti dal capitale, che costeranno gravi disagi ai figli dei proletari, ma non solo a loro.

Questa operazione spinge così, scolari e genitori alla conquista di quei privilegi che saranno dominio comunque di pochi, rompendo quei possibili legami che potrebbero trasformare la scuola.

Quale sarà poi la vita scolastica di tutti quei ragazzi educati alla competizione sfrenata e all'individualismo, quali saranno i loro rapporti interpersonali? E i loro genitori che usano la resa scolastica dei figli per suscitare invidie, quali saranno le loro relazioni sociali? Siamo così sicuri che quei quattro o cinque ragazzi emergenti saranno poi donne o uomini felici? Di una cosa si può essere certi, gli altri quindici o sedici ragazzi usciranno anzitempo dalla scuola convinti delle loro scarse capacità intellettive per essere poi meglio soggiogati nella loro vita futura.

Queste analisi che attribuivano a profonde ingiustizie le difficoltà di apprendimento mi hanno spinto, con l'aiuto di altri genitori ed alcuni insegnanti, a ricercare gli strumenti concreti per modificarle, cominciando a mettere in discussione tutto ciò che prima si dava per scontato, utilizzando le esperienze fatte da don Milani nella scuola di Barbiana e tanta cultura marxista. Così iniziammo a ricercare le ragioni del disagio non per analizzarle e attribuire responsabilità, ma per modificarle. Come fare ad esempio per conoscere una situazione che crea disagio e vergogna nei ragazzi e nelle famiglie come le difficoltà di apprendimento? Cominciando a sostenere che queste sono dovute a un sistema ingiusto e vergognoso basato sulle sopraffazione dell'uomo sull'uomo, non sicuramente a limiti intellettivi individuali. Come spiegare altrimenti che bambini senza nessuna lesione cerebrale in seconda o in terza elementare abbiano ancora difficoltà a leggere e scrivere, quando esperienze conosciutissime di ricercatori e pedagogisti americani facevano sapere che bambini cerebrolesi all'età di tre anni erano in grado di leggere e scrivere?

Marx ha utilizzato le sue analisi soprattutto per ridare dignità agli sfruttati come quel preciso momento storico richiedeva, ma esse possono e debbono essere estese anche in campo pedagogico. Ascoltando infatti la vita vissuta dei bambini in difficoltà, mi impadronivo degli strumenti necessari per trasformare le situazioni concrete che avrebbero poi modificato in positivo la situazione scolastica generale (non a caso per i primi due anni di superiori la classe di mio figlio fu l'unica nella scuola, su 32 sezioni, a non avere nessun bocciato). Come avrei fatto a capire per esempio che alcuni bambini non prestavano attenzione alle lezioni perché presi da problemi ben più gravi come le liti violente dei loro genitori? O altri che dedicavano tutte le loro risorse a mascherare le proprie insicurezze, acquisite in famiglie povere con poca dignità, o incapaci di considerare un bambino come persona, perché così a loro volta erano stati educati, o altri ancora che avevano difficoltà di apprendimento perché non conoscevano bene i vocaboli usati dagli insegnanti e dai libri di testo essendo cresciuti in ambienti che facevano largo uso di inflessioni dialettali.

Direttori didattici, presidi, insegnanti, genitori che continueranno ad attribuire alla difficoltà di apprendimento quelle che debbono essere chiamate profonde ingiustizie sociali saranno responsabili delle difficoltà non solo immediate ma anche future della vita di questi individui, e potranno giustamente essere appellati di discriminazione. Chiunque si impegnerà invece sul terreno della liberazione delle risorse individuali sarà giustamente da noi considerato un vero progressista.

Ferdinando Rimondi

TUTOR E TERMINATOR

L'università non dà servizi, ma assolda liberti

Fabrizio Bianchi

In prima visione per l'Università italiana e in esclusiva per la facoltà di Scienze Politiche di Bologna, ha fatto la comparsa, all'inizio di questo anno accademico, la figura del tutor.

Può aspirare a diventare tutor ogni studente iscritto al quarto anno accademico o al primo fuori corso, al quale non manchino più di due esami e che abbia una media non inferiore ai 27/30. Compito del tutor è quello di fornire assistenza agli studenti, in special modo alle matricole. Questa assistenza spazia in tutti i campi della vita universitaria. Una matricola può rivolgersi al tutor sia per problemi burocratici - dove andare per chiedere l'assegnazione di un posto in uno studentato, quali documenti presentare per usufruire dell'esenzione delle tasse - sia per questioni inerenti la didattica - compilazione del piano di studi, spiegazioni sulle materie.

Leggendo i compiti del tutor possono però nascere dei legittimi dubbi. Ma come, non esiste una segreteria per chiedere informazioni di natura burocratica? Non fa parte dei doveri di un docente fornire consulenza anche sui piani di studio o fornire spiegazioni a uno studente se un passo di una lezione non risulta chiaro?

Il tutor sembra più una pezza, una improvvisata panacea ai mali dell'Università, piuttosto che una seria iniziativa. Se le decine di miliardi che l'Ateneo bolognese ha avuto a disposizione per il IX Centenario fossero state utilizzate per rinforzare e rinnovare i servizi, compreso quello della segreteria, invece che "spesi" come tutti ormai sappiamo, se la grande campagna contro i professori assenteisti, lanciata dal Rettore questo autunno, non si fosse rivelata solamente una piccola trovata pubblicitaria, di tutor, all'Ateneo, non ce ne sarebbe certo bisogno.

Ma dato che le infrastrutture universitarie sono ancora al livello di quelle del I Centenario e che i docenti, nella quasi totalità, non concedono più di un' ora di ricevimento alla settimana, bocciare totalmente la figura del tutor sarebbe come sparare sulla Croce Rossa. Non a caso l'unica forza politica che ha dato un giudizio totalmente negativo sul tutor è stata la lista " I care" (Cattolici Popolari). Il tutor andrebbe infatti a coprire, seppur in modo inefficiente, quel vuoto sul quale i C.P., attraverso gli "student office", hanno costruito la loro fortuna, indirizzando le matricole che vogliono avere informazioni nei loro centri studenteschi, fornendo tessere per lo sconto dei libri, valide per le loro librerie, e così via, campando allegramente sui disagi degli studenti.

Se l'operazione tutor non è esaltante di per se', ulteriori dubbi nascono da come sarà messa in atto praticamente. Leggendo lo statuto introdotto a Scienze Politiche, infatti, si vede come i destinatari del servizio, ovvero gli studenti, siano totalmente esclusi dalla gestione del servizio stesso, e di come tutte le decisioni importanti vengano prese dal Comitato dei garanti (composto dai docenti), senza che questo debba neppure consultare il Comitato di coordinamento (composto da rappresentanti del Consiglio di Facoltà) o i rappresentanti dell'Associazione (l'Associazione è composta dagli studenti che hanno i requisiti prima indicati e che abbiano aderito all'operazione tutor). Come può un futuro tutor maturare le capacità per assistere decine di studenti se rimane sempre escluso da ogni decisione ed estraneo ad ogni responsabilità?

Altre irregolarità sono presenti nello statuto, per esempio manca una definizione delle competenze tra l'Associazione e il Consiglio di Facoltà, e manca addirittura un articolo che preveda un iter per variare lo statuto stesso, che, in questo modo, è formalmente immodificabile.

La ciliegina sulla torta è un provvedimento preso dall'Indirizzo storico, sempre di Scienze Politiche, che ha ristretto il campo degli studenti che possono usufruire del servizio di tutor solo a quelli in possesso di medie alte e in pari con gli esami, escludendo quelli che, avendo voti bassi, necessitano, evidentemente più degli altri, di una assistenza.

Se l'attuazione del progetto di tutoring dovesse continuare lungo i binari tracciati da Scienze Politiche difficilmente fornirebbe seri vantaggi agli studenti, al contrario creerebbe nuove opportunità per altre piccole spartizioni di potere.

BANDO ALLA CULTURA

Il rettore sfratta la Casa della Cultura e lo Specchio di Dioniso

Esser controcorrente è sempre più difficile, anzi ormai è impossibile! . Verrebbe quasi da pensare ciò dopo che, chiuse tutte le esperienze di centri autogestiti, anche il rettore Fabio Roversi Monaco ha ben pensato che le associazioni culturali studentesche "La casa della cultura" e "Lo specchio di Dioniso" non abbiano più diritto ad uno spazio dove svolgere le loro attività, inviando così, il 23 dicembre, una raccomandata contenente l'ingiunzione a liberare i locali assegnati entro il 31 dicembre.

Una settimana di preavviso (durante le feste) per lasciare locali dove si trovano numerose attrezzature e archivi d'arte e dove si svolgono regolarmente tre corsi organizzati dalle associazioni, cioè il corso di lingua araba e due di video e arte, probabilmente il rettore ha talmente così fiducia nei suoi studenti da considerarli dei piccoli mandrake capaci di trovare altri locali idonei e di trasferirsi in una settimana.

Le due associazioni, che hanno sede in Strada Maggiore 34, avevano ottenuto l'assegnazione dei locali dall'Università tramite regolare bando del 1988, con rinnovo del contratto di comodato anno per anno. L'Università però, oltre a non rinnovare i bandi di assegnazione, nel frattempo ha stipulato alle due associazioni contratti per immobili non di sua proprietà, quando il proprietario aveva già inviato la lettera di sfratto al Consiglio di Amministrazione dell'Ateneo.

In questa maniera ingloriosa rischierebbero di chiudere i battenti due associazioni che in tre anni di attività sono riuscite a porsi come riferimento culturale per una vasta area composta non solo di studenti universitari.

Tra le iniziative più riuscite organizzate dalla Casa della Cultura possiamo ricordare i seminari su Rosa Luxemburg, i corsi di Marxismo e quelli di storia della musica jazz e blues, e più recentemente la presentazione di vari libri.

Nelle attività di rilievo dello Specchio di Dioniso troviamo la costituzione di un "archivio laboratorio d'arte" e numerosi corsi sull'uso della telecamera e del mezzo video, oltre a seminari e incontri sull'arte e la poesia contemporanea.

Per fortuna i ragazzi delle due associazioni sfrattate non si sono dati per vinti e hanno iniziato l'occupazione dei locali, intensificando la loro attività, che ora prevede proiezioni di film-video e performances teatrali tutte le sere, dalle 21. 30 in poi, in attesa che qualcuno (università o comune) trovi un'altra soluzione per loro.

IL RETTORE VA ALLA GUERRA

I contratti tra l'università e le aziende belliche

Se nessuno producesse armi, difficilmente si potrebbero fare le guerre. Almeno non si potrebbero più fare guerre "tecnologiche" come quella del Golfo. Anche alcune aziende, bolognesi e non, e l'Università di Bologna hanno dato il loro contributo a questa guerra "tecnologica". Infatti sono stati diversi i contratti stipulati da aziende che producono materiale bellico con alcuni dipartimenti dell'Università di Bologna.

Anche le aziende che producono materiale bellico spesso stipulano contratti per fare svolgere ricerche all'Università, così come fanno moltissime altre aziende. E questo avverrà sempre di più in futuro, ora che la legge Ruberti prevede una maggiore integrazione tra le università e le aziende. Ma il Rettore dell'Università di Bologna, Roversi Monaco, è sempre all'avanguardia e non ha aspettato la nuova legge per stipulare contratti un po' con tutte le aziende disponibili (anche con quelle che producono materiali bellici). Si sa, pecunia non olet, e questo è tanto più vero oggi che il mercato e il profitto sono i valori supremi.

Quelli che vi presentiamo sono i contratti stipulati negli ultimi cinque anni tra alcuni dipartimenti dell'Università di Bologna e aziende che producono materiali bellici. I dati sono tratti dagli Annuari dell'Università di Bologna degli ultimi anni.

Contratti con l'AERITALIA:

13/10/86, contratto di L. 30.000.000 stipulato con il dipartimento di ingegneria delle costruzioni meccaniche, aeronautiche e di metallurgia.

3/8/87, contratto di L. 20.000.000 stipulato con il dipartimento di ingegneria delle costruzioni meccaniche, aeronautiche e di metallurgia.

1/3/88, contratto di L. 50.000.000 stipulato con il dipartimento di elettronica, informatica e sistemistica.

L'AERITALIA è la maggiore industria aerospaziale italiana, appartenente al gruppo Iri-Finmeccanica. Produce elicotteri e parti di aerei, tra cui il "Tornado".

Contratti stipulati con l'AUGUSTA:

9/2/88, contratto di L. 38.000.000 stipulato con il dipartimento di ingegneria delle costruzioni meccaniche, aeronautiche e metallurgiche.

L'AUGUSTA è un'azienda che produce soprattutto elicotteri da trasporto militare. I suoi prodotti nella guerra del Golfo erano presenti su entrambi i fronti: ha infatti venduto all'Iraq elicotteri A 109 e AB 212, ed all'Arabia Saudita elicotteri AB 205, AB 206 e AB 212.

Contratti stipulati con la S.G.S. THOMSON:

24/6/86, contratto di L. 164.000.000 stipulato con il dipartimento di fisica.

18/7/89, contratto (importo non specificato) stipulato con il dipartimento di fisica.

La THOMSON è un'azienda che produce radar ed altri apparati elettronici. I suoi prodotti presenti nella guerra del Golfo erano radar in dotazione all'Iraq.

Contratti stipulati con la MARPOSS:

17/7/87, contratto (importo non specificato) stipulato con il dipartimento di elettronica, informatica e sistemistica.

14/7/88, contratto di L. 50.000.000 stipulato con il dipartimento di elettronica, informatica e sistemistica.

La MARPOSS è un'azienda che produce misuratori di calibro elettronici ed apparati elettronici ad alta tecnologia per la misurazione dei diametri interni di cannoni e mitragliatrici.

Contratti stipulati con la SIAP:

15/1/86, contratto di L. 5.000.000 stipulato con il dipartimento di fisica.

La SIAP è una società del gruppo FIAT che produce strumenti quali anemometri, teledrometri ed altri apparecchi di misura usati negli aeroporti militari. La sua produzione militare è circa il 20% del totale della sua produzione.

Contratti stipulati con la TELETTRA:

6/5/86, contratto di L. 55.000.000 stipulato con il dipartimento di elettronica, informatica e sistemistica.

10/2/87, contratto di L. 100.000.000 stipulato con il dipartimento di elettronica, informatica e sistemistica.

14/7/88, contratto di L. 100.000.000 stipulato con il dipartimento di elettronica, informatica e sistemistica.

18/7/89, contratto di L. 85.000.000 stipulato con il dipartimento di elettronica, informatica e sistemistica.

La TELETTRA, società il cui pacchetto azionario è posseduto al 90% dal gruppo FIAT, produce sistemi integrati per reti tattiche, reti strategiche, difesa elettronica.

L'Ateneo di Bologna ha inoltre stipulato, il 16/2/88, un contratto con il Centro Militare Studi Strategici sul tema "Proposta di collaborazione per effettuare ricerche e studi di carattere politico strategico-militare nel campo della sicurezza e difesa nazionale".

L'importo di tale contratto non è specificato. Non tutti i contratti stipulati sono riportati dagli Annuari dell'Università. Tra i contratti non riportati ne ricordiamo uno stipulato con la Marina Militare Italiana nel 1987/88 (l'importo non è specificato) per una non meglio specificata "proposta di collaborazione".

DONNE E LUOGHI

Due posizioni a confronto sulla questione donna, organizzazione, militanza e sapere femminile per ricostruire una politica comunista che, comunque, faccia propria quella che è più della metà del cielo

Io dico sì

La forma partito che ereditiamo è storicamente anche il prodotto dell'ordine patriarcale esistente: da sempre il partito politico, anche quello comunista, è un luogo di uomini, di autorità maschile, di quella libertà maschile che deriva dall'agio di operare in un segmento della società "tra uomini" che è tratto distintivo dell'ordine patriarcale. Tale ordine, infatti, ha sempre assegnato agli uomini la sfera del pubblico, del sociale e alle donne quella del privato, della famiglia.

Il partito, quindi, è stato pensato e realizzato sulla base dei bisogni dei desideri e delle possibilità degli uomini così come si sono storicamente dati, a partire proprio dalla separazione tra la sfera pubblica e quella privata.

Da questo derivano più conseguenze, alcune delle quali saltano agli occhi e sono facilmente riconoscibili: i tempi, le modalità di svolgimento della vita del partito sono pensati facendo riferimento a un soggetto che non ha alcun carico e impegno familiare e che quindi può dedicare gran parte del tempo libero dal lavoro alla militanza politica.

E ciò tende ad escludere tutti coloro, le donne soprattutto, che invece hanno questo tipo di impegni. Ma ben altre conseguenze, forse ancora più rilevanti ma certo meno appariscenti, vengono determinate e portano alla scarsa partecipazione delle donne alla vita del partito.

IL DISAGIO DI STARE IN "CLUB DI UOMINI"

Quando una donna decide di impegnarsi in un percorso di militanza politica dentro un partito avverte sempre, più o meno fortemente, il disagio di stare in un "club di uomini" con riti, riferimenti, valori tradizionalmente maschili. C'è un problema del riconoscere nell'altro/a sé stesso: nel momento in cui si tratta di dare fiducia a qualcuno scattano invariabilmente dei meccanismi di "identificazione" che portano le donne anche involontariamente ad essere poste in secondo piano.

Ma c'è anche qualcosa di più. Storicamente il movimento comunista ha pensato un unico soggetto della trasformazione: il proletariato, astrattamente onnicomprensivo, ma sostanzialmente costituito dagli uomini. Gli uomini che hanno riflettuto sul conflitto sociale e sul progetto della trasformazione l'hanno fatto a partire da sé, dai propri bisogni e dalla centralità della sfera produttiva, dalla separazione tra pubblico e privato, e hanno pensato che il progetto di liberazione fosse estendibile così alle donne. Ma ciò non è possibile, e così le donne avvertono il disagio di una sorta di insignificanza sia a livello teorico che di pratica politica. Si è data dunque la necessità per le donne di costruirsi un percorso di elaborazione autonoma di un progetto di liberazione che partisse dalla loro concreta condizione. Ciò ha significato nella prima fase del movimento femminista la scelta della separatezza.

Oggi però la pratica separatista non è più all'ordine del giorno e non si può far finta di equivocare su questo punto.

Le compagne che in Rifondazione Comunista scelgono di stare oltre che nei circoli e nelle altre strutture, anche in quelli che chiamiamo "i luoghi delle donne" e che sono spazi di autonomia dentro l'organizzazione non praticano un progetto separatista, tutt'altro.

Non ci interessa la rappresentanza politica delle donne con diritto di parola sulla "questione femminile" e con quote di posti negli organismi dirigenti. Il nostro è un progetto di trasformazione dell'ordine sociale esistente e dunque anche dell'ordine patriarcale, a partire anche dal partito che è specchio di quell'ordine, e questa trasformazione implica una nuova lettura della realtà che svela la falsità di un mondo preteso indistintamente neutro e rivela invece un mondo di uomini e di donne, soggetti diversi perché diversa è la loro condizione.

É vero infatti che per incidere con l'attività politica bisogna partire dai bisogni e dalle condizioni concrete della gente, ma è un fatto che bisogni e condizioni reali sono - fino ad ora - diverse tra uomini e donne.

INTEGRALISMO E VOGLIA DI SICUREZZA

Nel primo congresso del Partito della Rifondazione Comunista l'art. 18 del progetto di statuto, che prevedeva questa autonomia delle donne è stato abrogato. A questo voto hanno portato più ragioni, non ultima una componente di integralismo in coloro che (e non erano in pochi) ha votato contro "il pensiero della differenza sessuale" senza in realtà conoscerlo, considerandolo estraneo all'elaborazione marxista e in quanto tale respingendolo; ma anche una gran voglia di sicurezza, di sentirsi massa omogenea "siamo tutti comunisti", dimenticando ciò che Marx per primo aveva evidenziato "l'uguaglianza tra esseri diseguali non è uguaglianza, ma oppressione".

Chi invece crede che non stiamo facendo un nuovo "vecchio" Partito Comunista, ma che siamo impegnati in un progetti di rifondazione sa che ciò non potrà avvenire se si escluderà il nuovo soggetto politico femminile e lo si priverà dei necessari spazi di autonomia teorica e pratica.

Il pensiero della differenza è per noi una chiave di lettura diversa da quella marxista che vogliamo con questa intrecciare. Marxianamente, comunque, l'elaborazione e l'organizzazione del soggetto oppresso è compito dello stesso soggetto, secondo i suoi tempi, modi e negli spazi che lo stesso si dà.

Le compagne del luogo di donne in Rifondazione Comunista

Io dico no

La maggioranza dei delegati al congresso nazionale di dicembre ha votato contro l'articolo 18 dello statuto sulla costituzione dei "luoghi di donne" e sulla "differenza di genere". Questo è un fatto.

Più in particolare, la maggioranza di donne e giovani ha votato contro quell'articolo e questo è un fatto ancora più importante e sintomatico. É preoccupante quindi che questa decisione sia vista come frutto di confusione o, peggio, sottomissione delle compagne contrarie ai "luoghi" al modello patriarcale.

Perché chiudersi in giudizi così intolleranti e persino insultanti dell'intelligenza altrui nell'insinuare incapacità autonoma di intendere e di volere?

Anche l'atteggiamento di una parte della dirigenza nazionale, che sia in ambito congressuale, sia in fase post-congressuale di discussione ha espresso opinioni poco rispettose della decisione della maggioranza, è inaccettabile. Ha un certo non so che di déja vu e speriamo che non si voglia far rientrare o imporre a livello verticistico ciò che è stato così chiaramente e consapevolmente rifiutato nella base.

Riteniamo che un partito "altro" abbia bisogno di una forma di partecipazione femminile "altra".

Noi che abbiamo deciso di non entrare nei luoghi di donne vogliamo mettere alla prova le nostre capacità di responsabilità e di impegno, sia esso elaborazione di teoria politica o lavoro concreto, non per chiedere legittimazione dai compagni di partito, non per avere un voto o una valorizzazione dai "maschi", ma per contribuire con la nostra specificità di individui (non "individue") a costruire un partito di massa incisivo, di opposizione, un partito che manca nel quadro politico attuale.

La lotta sarà dura e per questo deve essere condotta nel modo più unitario possibile, da comunisti.

Come può giovare a questa lotta l'individuazione e istituzionalizzazione di categorie, ruoli e luoghi specifici da attribuire a generi differenti? Rifiutiamo con forza l'emarginazione in riserve di questo "femminismo". Crediamo che da parte dei compagni ci sia disponibilità nei confronti delle donne (per amore o per forza!) e questa è l'occasione da sfruttare.

Forse fianco a fianco, nell'impegno e nella partecipazione alla vita del partito, sarà più facile cambiare i residui della mentalità derivante dalla cultura patriarcale imperante di cui sono vittime compagni e compagne.

Vogliamo però ribadire che il fatto che una maggioranza abbia scelto di non rendere statutari i "luoghi di donne", di vivere la questione insieme ai compagni senza accentuare contrapposizioni, non significa che se alcune compagne ritengono necessario ritrovarsi e discutere al femminile questo debba essere loro precluso.

Il rispetto per le idee, anche di una minoranza, è una prerogativa del nostro partito che vuole essere di liberi comunisti.

Occorre rispettare l'esigenza di proseguire il dibattito, ma occorre anche qualificarlo perché ci sembra attualmente chiuso in prese di posizione assolute e sclerotizzate, testimoniate su qualche sterile articolo di giornale. Deve diventare veramente un dibattito il più allargato possibile, che coinvolga il più alto numero di compagne, a partire dai circoli, per conoscere il pensiero di tutte coloro che difficilmente frequentano le "riunioni del centro" e quindi non influiscono sull'opinione.

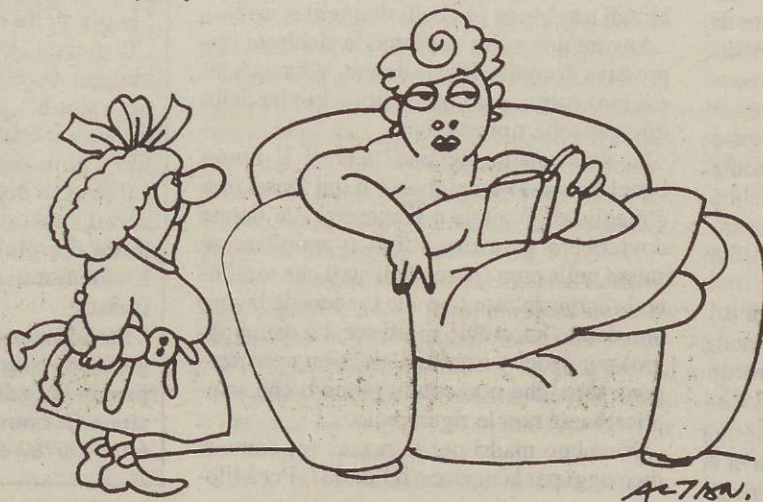
La critica che portiamo alla discussione di questi temi è sul metodo fin qui condotto perché troppo spesso è stato un confronto ristretto ed elitario, destinato a poche benché il frutto di queste chiacchierate usciva poi pubblicamente come rappresentanza della posizione di tutte le donne del partito.

Anche qui a Bologna si è, per un certo verso, cadute in questo errore. Alcune di noi hanno, all'inizio, partecipato a queste riunioni femminili, ma abbiamo presto abbandonato, constatando la ristrettezza del dibattito svolto, ogni volta tra non più di cinque o sei compagne.

Si rischia di ricadere nell'errore del passato di ritrovarci, in breve tempo, distaccate dai problemi reali della gente e dalle esigenze delle nostre stesse compagne di partito; c'è il pericolo di diventare presto un'élite intellettuale e, nei casi più estremi e degenerati, una élite che sfrutta questi argomenti per fini di potere.

In questo senso auspichiamo la convocazione di un'assemblea generale delle donne. Sarà l'occasione per conoscere veramente l'opinione delle compagne di base di Bologna dopo troppi mesi di non coinvolgimento.

Questo dovrebbe essere il metodo generale per permetterci di spiegarci e serenamente superare le divisioni troppo intransigenti, ricucire le spaccature e sentirci ognuno, compagne e compagni, con la propria specificità, parte di un grande progetto comunista, un partito di massa.

Marzia Barion - coord. S. Vitale
Veronica Degli Amori - coord. S. Lazzaro
Anna Romani - coord. S. Lazzaro
e alcune compagne dei circoli della provincia

IO TI RICONOSCO

La Jugoslavia si frantuma e sulle sue spoglie banchetta l'Europa "libera"

Luciana Castellina*

Sul fatto che la vecchia repubblica federativa di Jugoslavia fosse morta e che nessun miracolo avrebbe potuto resuscitarla, era ormai da tempo che non c'erano più dubbi. Ma che il riconoscimento di Croazia e Slovenia da parte della comunità europea, e, con qualche ora d'anticipo, del governo italiano, possa rappresentare una qualsiasi soluzione al problema; e che, soprattutto, tale atto possa riportare la pace nel paese, è una fandonia cui probabilmente non crede neppure chi l'ha fabbricata, innanzitutto il ministro degli esteri De Michelis. Proprio lui, del resto, aveva in tutta la fase iniziale della crisi sostenuto - con inusuale ragionevolezza, bisogna ammetterlo - che il riconoscimento delle due repubbliche, sollecitato a gran voce da un variopinto schieramento che andava da Massimo Fini a Marco Pannella ai "leghisti", sarebbe stato un fatale errore. Cosa è dunque accaduto nelle ultime settimane per indurre tutti i governi europei, anche quelli che, come il francese o l'inglese, avevano condiviso le preoccupazioni di Roma, a rincorrersi per stringere al più presto relazioni diplomatiche con Zagabria e Lubiana? Proprio nulla che abbia mutato le corpose ragioni che precedentemente avevano sconsigliato di farlo. È però successo un fatto determinante, che tutti gli altri undici europei ha messo in agitazione: la decisione della Germania di procedere in questo senso per suo conto, come da subito aveva detto di voler fare.

Un precedente significativo: le sedie dove i capi di governo della comunità si erano seduti per il vertice di Maastricht, (che ha solennemente annunciato che i dodici avrebbero ormai avuto una comune politica estera e di difesa) non erano state ancora rimosse che i tedeschi, forti della loro forza e incuranti del parere degli altri partner, hanno annunciato il riconoscimento da parte della Repubblica Federale di Croazia e Slovenia. Un segnale inequivoco su chi ormai comanda e non potrebbe non comandare, essendo tutta la costruzione comunitaria affidata sempre più al governo delle banche anziché a quello della politica, ed essendo la Banca Centrale tedesca di gran lunga la più forte.

I motivi che hanno indotto la Germania a volere a tutti i costi e subito l'indipendenza piena delle due repubbliche ex jugoslave sono noti: Berlino spera, per il vigore della sua economia e per la sua collocazione geografica, di conquistare un ruolo ancor più rilevante nei confronti dell'Europa centro-orientale, intanto ricostruendo un blocco che raggiunge i confini dell'ex impero austroungarico, di lingua tedesca o dove la cultura tedesca ha forti radici e importante è la presenza di minoranze di questa lingua. Per gli altri europei si tratta di non farsi tagliar troppo malamente fuori e comunque di concorrere a costruire un'Europa tutta disegnata sugli interessi, la cultura, la centralità, insomma, dell'occidente, dell'Europa ricca, cattolica-protestante ed atlantica, sempre più smarcata da quella povera e più orientale, ortodossa o mussulmana.

Sulla base di questo rilancio di arrogante eurocentrismo tutta la comunità ha fatto capire da tempo che è disposta a rapporti privilegiati selettivi con i più "simili", così contribuendo a scatenare in tutta l'area centro-orientale, ancora ubriacata dal primo contatto col mercato capitalistico, una feroce competizione per conquistare un posto "più vicino a Bruxelles". Di qui una logica a catena che i vecchi nazionalismi hanno alimentato e di cui al tempo stesso si sono nutriti.

Perché un errore grave il riconoscimento? Non perché qualcuno intenda negare a Croazia e Slovenia, il diritto, soprattutto al punto in cui sono arrivate le cose, di essere indipendenti, ma perché il modo con cui alla consacrazione, e dunque legittimazione internazionale, di tale indipendenza si arriva è di importanza decisiva. Nessuna garanzia seria potrà infatti esser mai seriamente data alle infinite e variegate minoranze che vivono in ciascuna delle repubbliche ex jugoslave se non nell'ambito di una soluzione negoziale globale che salvaguardi un livello istituzionale comune minimo, per ridisegnare insieme i confini delle autonomie e per rendere possibile reciproci controlli. Senza questo livello e senza questo accordo complessivo, anziché la pace rischia di scatenarsi un'ulteriore e ancor più grave fiammata di scontri, alimentati da ciascun popolo, tema di vedere lesi i propri diritti, e questo anche ben al di là delle vecchie frontiere jugoslave, in Bulgaria e in Grecia, dove esistono intere regioni macedoni, in fermento secessionista rispetto ai paesi dove oggi sono collocate da quando si è profilata l'ipotesi di uno stato indipendente che porta questo nome.

E che nessuna delle parti in causa sia in grado di offrire una qualche garanzia di rispetto delle minoranze è un fatto a tutti noto: non i serbi, che per primi hanno negato ogni diritto agli albanesi del Kossovo; non i croati, che, appena proclamata per conto loro l'indipendenza, hanno proceduto a liquidare scritte, scuole, e persino posti di lavoro a danno dei 600. 000 serbi che vivono nella repubblica; non i bosniaci, che non esistono come tali, essendo una maionese impazzita di serbi, croati e musulmani. Quanto alla Croazia, persino la commissione arbitrale Badinter, incaricata dalla Cee di analizzare la situazione, ha espresso tutte le riserve possibili circa l'esistenza di condizioni per il riconoscimento. Ma come si è visto, non se ne è voluto tenere minimamente conto.

Non solo. Con l'allacciamento dei rapporti diplomatici la Cee si trova ora schierata di fatto dalla parte di Croazia e Slovenia, sul fronte antiserbo e quindi coinvolta, non più in quella condizione di neutralità che avrebbe forse potuto farle giocare un ruolo nella definizione di una soluzione complessiva negoziale. Ed è inevitabile che l'ala più oltranzista e militarista dell'esercito federale, colpevole di aver pensato di poter risolvere la disputa con la forza delle armi, troverà oggi motivo per rifiutare soluzioni che avverte come soluzioni di parte, rendendo così anche più difficile la posizione di Milosevich che, usando all'inizio del nazionalismo serbo per rinsaldare il suo potere ha evocato, come l'apprendista stregone, tali e così drammatiche reazioni da non saper più come tenere a bada le sue stesse ali più estreme.

Per chi si chiede come aiutare a far cessare la guerra in Jugoslavia non ci sono risposte semplici. Lo stesso diritto all'autodeterminazione, a lungo invocato dai pacifisti, si dimostra assai più complesso da applicare di quanto forse essi non avevano immaginato all'inizio. I popoli, infatti, non coincidono con le repubbliche e l'esercizio dei loro diritti incontra un limite nettissimo nell'esercizio dei diritti del proprio vicino. Un problema reso ancor più complesso quando si intreccia, come anche nel caso Iugoslavo, con una differenziazione etnico-nazionale che quasi sempre corre anche lungo i confini che dividono i più ricchi dai più poveri.

Né la soluzione può venire dalle truppe di interposizione, tanto meno europee. L'Europa, anzi, sarebbe molto più utile che stesse più zitta, rinunciando ad un protagonismo fuori luogo: troppi, e di troppo fresca memoria, sono i danni, quando non le stragi, compiuti da quelle parti da paesi oggi Cee, Italia in prima linea, per potersi permettere un ruolo di mediazione. Gi appetiti balcanici che anche questa volta si sono manifestati sono del resto lì a dimostrare che i vecchi vizi non sono scomparsi.

Qualcosa tuttavia si può e si deve fare: sostenere coloro, e non sono pochi, che in Jugoslavia rifiutano le soluzioni armate e oggi però sono indicati come nemici delle rispettive patrie. E si può lavorare per un'Europa, anzi un mondo, dove non sia più lecito costruire barriere culturali e parlare, come pure fa la stampa anche democratica in Italia, di paesi di serie A e B, così dando per scontato che compito di ciascuna nazione sia sgomitare per passare a un livello superiore, *anziché lavorare perché tutti, e non solo alcuni contro altri, stiano meglio.*

* Europarlamentare di Rifondazione Comunista

LA RAZZA RIPRODOTTA

Quando il nazionalismo e il razzismo scoprono le donne sono guai

A.S.

C'è un aspetto costante nel bagaglio ideologico, propagandistico e in generale nel corredo di "valori" di tutti i nazionalismi e gli "etnocentrismi" delle più varie latitudini, che, di norma passa in secondo piano, ma che meriterebbe invece una particolare attenzione in quanto può fornire una inedita chiave di lettura, tale da indurre critica e distacco.

Si tratta delle posizioni nataliste (che sostengono, cioè, la necessità dela crescita demografica di uno stato), che poi finiscono per assumere sfumature antiabortiste e si appoggiano su un assetto di valori in cui invariabilmente "la tradizione", la famiglia (con tutto quel che ne consegue in termini di educazione alla gerarchia, rapporti autoritari e patriarcali ecc.) ed esaltazione del ruolo materno hanno una posizione centrale (bisogna pur convincere le donne in qualche modo a fare il numero di figli richiesto).

Alcuni esempi.

Leggiamo sul Manifesto che nella emancipata Slovenia, arrivata all'indipendenza cavalcando parole d'ordine di tipo leghista che vedevano la Slovenia legata strettamente alla "civile" e "moderna" Austria lottare strenuamente contro un sud ortodosso/islamico "retrivo", una legislazione sull'aborto di tipo avanzato si è dovuta fare strada con grandissima fatica contro la cultura, i valori e le organizzazioni tradizionaliste che sostengono il nuovo governo. I nazionalisti si preoccupano infatti di garantire la supremazia della loro etnia e hanno bisogno per questo di strumentalizzare le donne nella loro funzione di fattrici.

Questo problema veniva messo a fuoco con grande lucidità da una madre serba, mobilitatasi contro la guerra, di cui è apparsa un'intervista qualche mese fa sul "Notiziario comunista". Questa donna quarantenne, costruitasi evidentemente una cultura libertaria e progressista nella Yugoslavia di Tito, denunciava le pressioni del governo di Milosevic sulle donne serbe perché partorissero più figli per irrobustire la nazione serba, secondo lui destinata a dominare i Balcani. Tutto ciò contro i nemici croati, ma anche contro l'elevatissimo tasso di crescita demografica degli "arretrati" albanesi del Kosovo, i quali starebbero invadendo la Serbia (da notare che mentre le serbe sono accusate di egoismo e scarso patriottismo perché scarsamente fertili, le albanesi vengono condannate per incultura e arretratezza perché adottano nei confronti della procreazione proprio quell'atteggiamento che il potere - in sintonia con la destra nazionalista - si aspetterebbe dalle serbe: il problema è quindi, scopertamente, esercitare un controllo sulla fertilità delle donne).

Questa donna, che si batteva insieme ad altre per non mandare il figlio al massacro per simili insensatezze, era perfettamente consapevole dell'utilizzo strumentale e ideologico che il potere fa dell'esaltazione del ruolo materno e con molta lucidità usava la stessa arma contro il potere in chiave pacifista. L'argomento di fondo delle madri contro la guerra, infatti, è di questo tipo: "non abbiamo fatto dei figli perché divengano strumenti in mano alla patria, alla nazione o chi per esse".

Non ho notizie da parte croata, forse perché in Italia questa fazione, decisamente schierata con la Grande Germania e la Cee, riscuote più successo e si cerca di non smuovere le acque perché non si intorbidiscano.

Notizie, però, arrivano da ancora più vicino: dalla Lega Nord, i cui giovani in una loro pubblicazione di ottobre, polemizzano contro la campagna per l'uso dei preservativi intrapresa dalla Sinistra Giovanile nelle scuole superiori.

E perché sono contrari? indovinate un po'? Perché nel nord Italia il tasso di natalità è troppo basso. Invece, secondo loro, le vere "ragazze del nord" dovrebbero essere pronte a fare tanti bambini per rintuzzare l'arrivo dei prolifici meridionali, arabi, neri e chissà chi altro... (tra parentesi, c'è da chiedersi: ma in difesa di cosa? Di un'ipotetica "razza padana" forse? E perché, poi? Perché i bimbi biondi sarebbero più belli di quelli scuri?)

Ancora una volta troviamo la richiesta oppressiva di controllare le donne, le loro scelte e il loro corpo, per potersi impadronire della loro capacità riproduttiva.

Le donne sono egoiste? Certo! E fanno bene! Secondo lor signori - e qui Bossi non è meglio di Wojtyla o Khomeini - le donne dovrebbero partorire i figli e annullare sé stesse nella cura (perché gli stati che vogliono la carne da cannone e le braccia da lavoro non danno in cambio molti servizi di appoggio) per scopi e interessi che non appartengono loro, che non condividono o che semplicemente non le riguardano.

Diventare madri per la razza? (o, come si dice oggi per la nazione o l'etnia?) Per Milosevic? Per Tudjman? O per Bossi? Ma siamo matti?!

(Ma lo stesso discorso vale se la richiesta di più o meno figli viene in nome di motivazioni economiche: fare i figli con lo stesso tasso di crescita della Fiat?)

Ancora una volta l'autodeterminazione, la riappropriazione di sé stesse e del proprio corpo ha una valenza eversiva e antiautoritaria.

VIAGGIO A CUBA

Il Circolo "XXV aprile" della Federazione bolognese del Partito della Rifondazione Comunista, nella seconda metà di aprile 1992, effettuerà un viaggio turistico-politico di due settimane a Cuba.

La prima settimana prevede visite e incontri all'Avana e in varie altre città cubane. La seconda settimana prevede vacanze nella famosa spiaggia di Varadero (definita da Cristoforo Colombo "la più bella del mondo").

Il giorno 25 aprile i partecipanti al viaggio daranno vita alla Festa di "Liberazione" (giornale comunista) sul lungomare adiacente alla sede del Partito Comunista di Varadero.

Il prezzo del viaggio (tutto compreso: aereo, spostamenti, vitto, alloggio in camera doppia) è di sole L. 1. 800. 000. L'assistenza tecnica è a cura dell'Italturist.

Per informazioni e prenotazioni rivolgersi al compagno Gastone Mengoli, presso la sede provinciale di Rifondazione Comunista, via F. lli Rosselli 15, tel. 6490760-6490638.

LE GOLFIADI IN TV

Le celebrazioni e l'esaltazione della guerra contro l'Iraq nella televisione

Raffaela Bruni

Siamo nel pieno delle celebrazioni della guerra del Golfo e della conseguente strepitosa e fulgida vittoria degli alleati occidentali nei confronti di quei pezzenti dei marocchini.

Questo, in sintesi, il senso che si trae dalla valanga di trasmissioni televisive che Tv di stato e Berlusconi hanno scaricato nelle nostre case in queste due ultime settimane sul tema.

A parte qualche nobile ma irrilevante eccezione (ad esempio la solita Samarcanda) tutti gli altri speciali televisivi hanno tessuto l'elogio della guerra, adottando i toni trionfalistici e boriosi della propaganda di guerra di stampo mussoliniano.

Le musiche, il susseguirsi delle immagini (le fusoliere controluce sullo sfondo di dune sabbiose, fotografate come fianchi e seni di donne), la prosa concitata (per il rapido susseguirsi degli eventi) ma serena (per la certezza della vittoria) degli speakers hanno infuso, negli spettatori, l'impressione desiderata della guerra giusta, oltreché - naturalmente - "intelligente", "chirurgica", "moderna".

La stessa operazione che i media e l'informazione di regime cercarono di fare l'anno scorso. Ma, ovviamente, quest'anno è venuta meglio: gli spari non si sentono più, i morti sono dimenticati, le tragiche scene dei bombardamenti su Bagdad rimosse, le polemiche dei pacifisti spente.

I giornali continuano a parlare di Saddam solo per attribuirgli progetti di riarmo nucleare (Bush vuole risalire nel gradimento degli americani con un'altra guerra lampo?) e la responsabilità della morte per fame di 300. 000 bambini iracheni a cui l'embargo imposto dall'occidente impedisce di far arrivare cibo e medicinali.

La propensione all'amnesia di chi se ne frega è stata una valida alleata degli organi informazione, la quale, per l'appunto, si è buttata proprio sull'esaltazione dell'aspetto "tecnologico" della guerra.

Ed ecco i nostri bravi piloti (se non ricordo male nessuna squadriglia di paesi alleati voleva volarci insieme perché facevano dei gran disastri) filmati davanti ad enormi pannelli di comando pieni di lucine.

Il giornalista deferente davanti alla macchina infernale e al suo pilota: "Capitano Tal dei Tali, cos'è questa macchina?" E l'altro, sbrodolando paroloni: "Sembra un radar, ma è un war decider, sa, un apparato di guerra elettronica!" Ancora filmati di puntamenti di precisione dall'aereo ad un camion a terra. Massimo del macabro: un attimo prima dell'esplosione sull'obiettivo, compare sullo schermo, in sovraimpressione, la scritta - in inglese - "salutami Allah, marocchino!", segno inconfondibile dell'abbruttimento da coca-cola e da superiorità occidentale di chi ha confezionato il filmato.

Il rifornimento in volo (doveva essere veramente difficile, agli italiani riusciva raramente), altro momento ampiamente documentato come prodigio della tecnica aeronautica.

E poi le interviste a tutti i generali, consiglieri militari, reduci, i cui toni vi lascio immaginare, se non avete visto.

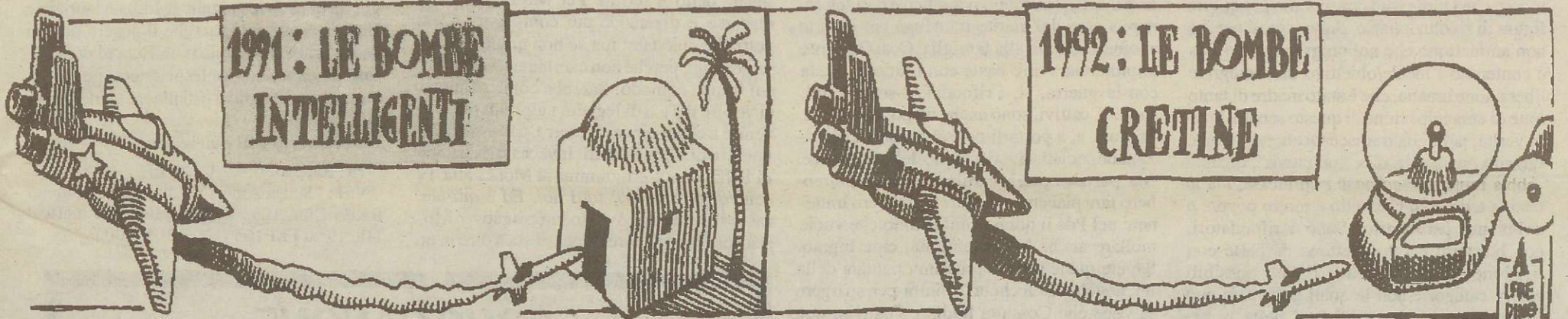
Si è particolarmente distinto, in questo senso, tal generale Mario Arpino, intervistato, per Tg 2 Pegaso, da Mimmo Liguoro, deferente e ossequioso alla ripugnanza.

Il generale come un ragazzino millantatore di credito che non può essere contraddetto perché è finalmente solo davanti al microfono, ha detto, che non lo si era mai visto e sentito prima d'ora, né tra i mitici "briefers" (i generali che dovevano comparire in Tv per dare notizie), né rilasciare più caserecce interviste ai nostri giornalisti di guerra, perché lui era tra i "pianificatori" della guerra e non poteva esporre né se' stesso né i suoi uomini mostrando la sua faccia in Tv. Altro che 007! Strano che però, al contrario, l'ormai mitico Schwartzkopf, fosse ripreso tutti i giorni dalla Tv, anche solo mentre mangiava un gelato.

Ma, come dicevo prima, il tempo e la propensione della gente a dimenticare, favoriscono queste riscritture della storia, nelle pieghe della quale c'è posto anche per nuovi eroi, o per rifare il maquillage ad un esercito un po' scalcinato.

E fra gli eroi, ovviammente, nessuna Tv ha dimenticato di celebrare Cocciolone e la bella Melissa, personaggi da telenovela in questa immane tragedia. Un altro argomento caro ai commentatori di questo primo anniversario è stato il pacifismo. Su questo tema si è distinta, ma non poteva essere altrimenti, Rai 2, che ha lasciato a Lorenza Foschini (non la dimenticheremo mai mentre intervista Craxi su di una panchina in un parco pieno di siringhe a Milano) l'incombenza di ricordare "il pacifismo unilaterale", quando "il due agosto - giorno dell'invasione del Kuwait - le coscienze pacifiste sono in vacanza" e ancora lì "slogan a senso unico contro Bush e l'occidente" e che per i pacifisti "non tutto il sangue è uguale".

Ma la perla di Rai 2 è stata un'altra. Durante un Tg, un servizio, credo da Bassora, mostra un soldato che potrebbe essere di qualunque nazionalità (oltre che, naturalmente, un consumato attore pagato da Rai 2). Ovviamente è sovietico: è Igor (come avrebbe potuto chiamarsi se no?). Il commento dice che è un osservatore dell'Onu, dimenticato nel Golfo a causa del marasma dell'Urss diventata Csi - e che spera che non si ricordino di lui tanto presto. "Meglio centocinquanta dollari al giorno in Kuwait che la fame a Kiev", conclude il giornalista.

Non c'è che dire: ogni occasione è buona per rimescolare nel torbido!

CI AVEVANO DETTO

Un anno dopo le menzogne sulla guerra del Golfo

Alfredo Pasquali

Ci avevano detto che la guerra era giusta per cacciare dal potere Saddam, terribile despota, o, almeno, metterlo in condizione di non nuocere più. Saddam Hussein è vivo e vegeto e vanta la bomba atomica.

Ci avevano detto che le truppe alleate avrebbero liberato i Curdi dal genocidio di un regime infame. I Curdi continuano a morire e nessuno pensa più a loro.

Ci avevano detto che l'intervento avrebbe dato una possibilità di pace per tutto il medio oriente, in particolare per la Palestina. Continuano le deportazioni dei palestinesi, le occupazioni di terre e il furto degli ulivi.

Ci avevano detto che le forze alleate creavano un rapporto di fiducia nuovo tra l'occidente e tanti paesi arabi. Oggi il fondamentalismo islamico irrompe in paesi tradizionalmente laici come l'Algeria, finanziato dall'Arabia Saudita.

Ci avevano detto che l'unione tra Usa e Urss era un fatto di democrazia e una spinta per la perestroika. Oggi Gorbaciov non c'è più, zar Boris straccia tutte le regole della democrazia, la gente della ex Unione non trova pane e burro nemmeno con le tessere del razionamento di guerra.

Ci avevano detto che la partecipazione italiana alla guerra era il gettone da pagare per stare nel club dei grandi. Gli Usa sono una superpotenza di disoccupati, l'Urss non c'è più e il Csi è terra di conquista, la grande Germania definisce a Maastricht una cittadella cristiana chiamata Europa e l'Italia taglia ai lavoratori, agli anziani, ai servizi, ai malati.

Ci hanno detto che l'Onu difendeva il diritto internazionale e 170. 000 bimbi iracheni sono morti di fame per l'embargo decretato dalle Nazioni Unite.

Ci hanno detto che sarebbe stata una guerra veloce. E questo è vero perché in mesi hanno buttato bombe per dieci anni. Solo nella prima notte sopra Bagdad c'è stato più volume di fuoco che a Hiroshima.

Ci hanno parlato di missili intelligenti. Uccidevano la gente inerme e non i generali.

Ci hanno parlato degli Scud caricati di armi chimiche. Gli alleati hanno buttato bombe all'aerosol, terribili come le atomiche.

Hanno detto che spegnevano i fuochi in Kuwait in poche settimane. Il fuoco è divampato per sei mesi, arrivando a contaminare con il fumo perfino i monsoni che soffiano sull'India.

Hanno esaltato il generale Schwartzkopf. Un macellaio che ha massacrato decine di migliaia di soldati disarmati e seppellito vivi con le ruspe 6. 000 uomini nascosti nelle loro trincee.

Hanno detto che l'Italia diventava più europea e oggi abbiamo i Kossiga, Kocer, i Martelli e tutti gli altri picconatori.

Hanno detto che il movimento contro la guerra era emotivo e acefalo. Loro, i signori della guerra, erano severi, democratici, occidentali e, soprattutto, realisti.

Questo realismo non capì che l'aggressione del Golfo non era l'ultima guerra del vecchio ordine mondiale, ma era la madre di tutte le battaglie e la prima catastrofe del nuovo monopolarismo mondiale.

UN PONTE PER BAGDAD

La prosecuzione dell'embargo contro il popolo iracheno si configura sempre più come una prosecuzione della guerra. Circa 170. 000 sono i bambini di cui l'Onu stima la probabile morte nel prossimo anno se la situazione sanitaria e alimentare del paese non muta sostanzialmente.

Il rappresentante del Segretario generale dell'Onu per i problemi umanitari nell'area del conflitto, ha stimato in circa 7 miliardi di dollari le necessità minime perchè questo avvenga, a fronte dei 900 milioni di dollari di cui disporrà l'Iraq secondo le concessioni del Consiglio di sicurezza. Tutto questo è inamissibile e costituisce violazione dei diritti umani di un intero popolo.

La campagna "un ponte per Bagdad" sta facendo la sua parte con la prossima realizzazione, in collaborazione con l'Unicef, di una centrale di potabilizzazione di acqua che rifornirà i 50. 000 abitanti della cittadina di Qalt Saleh. Un impianto che permetterà di salvare centinaia di vite umane e che sarà simbolo di amicizia tra il popolo italiano e quello iracheno.

Ma questi interventi, per quanto si moltiplichino, non bastano. L'Iraq, d'altronde, sarebbe in grado di far fronte ai bisogni più immediati se fosse tolto l'embargo sul petrolio.

Chiediamo ai deputati, anche a nome delle migliaia di persone che hanno sottoscritto per "un ponte per Bagdad", di prendere una iniziativa parlamentare perchè il nostro paese si dissoci unilateralmente dall'embargo, anche negli organismi internzionali.

IL CORSIVO DI RADIO CITTÀ 103

Il corsivo di Radio Città 103 va in onda ogni mattina alle 8 e replicato nel pomeriggio. Questo mese ne pubblichiamo uno che parla dell'Occhetto tradito

Achille Occhetto fa pensare a quelle signore che, abbandonate dal marito per femmine di più quotato conio, si mettono sul mercato, offrendo a tutti, a prezzi sempre più stracciati, la loro moneta sempre meno virtuosa che presto si inflaziona fino a diventare "patacca enfiatissima e via via più olente". E allora le trovi per bettole e fondaci di malaffare, che raccontano di quello che le ha rovinate, un mascalzone da forca e da galera, somaro in natura da loro riscattato al consorzio degli uomini, ma perfido e indegno della loro cura amorosa, e ora, abbandonato a sé stesso, sicuramente destinato alle peggiori nefandezze, certamente fino alla distruzione completa della famiglia e, magari, all'uxoricidio.

Cosa rimprovera Occhetto a Garavini e a quelli di Rifondazione? Intervistato dall'Unità due giorni dopo il loro congresso li taccia, in tutta la prima parte del vomito, di rozzezza, ignoranza, ingratitudine, fino alla blasfemia e alla immoralità. I rifondatori sono rozzi perché non vogliono fare i conti neppure con Lenin, definito da Occhetto "uno dei più grandi uomini politici di tutti i tempi", e sappiamo il culto profondo e commosso che i pidiessini conservano per questa figura di rivoluzionario. Sono ingrati perché non ammettono che nel programma del Pds è contenuto l'ideale/obiettivo dell'integrale liberazione umana, che è stato madre di tante lotte di emancipazione di questo secolo. Qui, in verità, la lingua tradisce Occhetto, perché quando cita Lenin dice "obiettivo", quando cita il Pds, questo diventa un ideale, ma la cucina teorica di Occhetto è molto povera e dobbiamo perdonarlo. Sono i rifondatori, poi, blasfemi perché mettono da parte con irrisione (dice Occhetto) quelle possibili nuove categorie con le quali la sinistra può interpretare le contraddizioni della nostra epoca: chi sono, gli onesti? la codeterminazione? forse la resistenza umana o i delitti della resistenza? o quale altra invenzione di Eugenio Scalfari, di Michele Serra, o di Otello Montanari, che appaiono chiaramente i massimi teorici del Pds. Sono, poi, i rifondatori, secondo Occhetto, immorali, dicono le bugie: la più grande è quella che noi saremmo spensieratamente passati dalla dichiarazione del socialismo reale alla esaltazione della vittoria del capitalismo. Ma quando? Il Pds accetta solo la finanziaria, le privatizzazioni, l'abolizione della scala mobile, i licenziamenti di Agnelli, ma di "capitalismo" non vuole neppure sentire parlare. Insomma, mentre il Pds persegue l'idea di un incontentabile inveramento della democrazia (dice letteralmente Occhetto), Rifondazione crea steccati incolmabili - deplora- c'è da trasecolare di fronte a tanta povertà teorica, critica e politica di Rifondazione.

Così, verso la fine dell'intervista Occhetto cambia dunque registro. Perché, si domanda ansioso, il trauma della separazione e questa asprezza polemica? La scissione non era necessaria e tutto si accomoderebbe con il ritorno all'unità della sinistra. Non è con la scissione, ha detto Occhetto, non è rompendo la più grande forza della sinistra che si può colmare il vuoto richiamato da Garavini, in un passo del suo intervento congressuale quando citava Lucaks.

Insomma, come le signore che dicevamo sopra, se le scansi o ne accogli immediatamente le grazie più immediate, quelle signore si tacciono, altrimenti, se le fai un po' parlare e le stai ad ascoltare paziente, dopo il primo sfogo inconsulto, dopo le accuse, dopo le minacce, finiscono per chiederti di telefonare a casa del marito transfuga per indurlo a tornare in seno alla famiglia. Così Occhetto implora Garavini: basta con i rancori, basta con la guerra, sì, i rifondatori sono brutti, sporchi, cattivi, sono anche un po' maneschi, litigiosi, e, a portarli nei salotti dell'internazionale socialista si rischiano delle figuracce. Ma, per esempio, al cardinale Martini potrebbero fare piacere, e magari potrebbero trattenere nel Pds il nonno rimbambito che vuole mollare anche lui la famiglia, cioè Ingrao. Sapete quale sarà la prossima puntata della telenovela di Occhetto? Finirà per spargere la voce che Cossutta tradisce Garavini con Russo Spena, chissà se Garavini, ingelosito, non si ravveda e non torni a casa. "Un miracolo, signora", dice alla portinaia delle Botteghe Oscure, "un miracolo ci vorrebbe. Pensi, potrebbe raddrizzare le ossa a D'Alema, potrebbe far ragionare il nonno suonato, e poi dare una mano a Montanari, a Serra, a Scalfari in cucina, che sempre si dimenticano il sale dei lavoratori nelle ricette che sfornano".

Come andrà a finire, vi chiederete. Beh, è chiaro che per adesso l'intrigo non si scioglie... In ogni caso, ascoltate tutto la prossima puntata!

SCUSA AMERI
TRA SPORT E AVANSPETTACOLO

ZITTO, MOSCA!

Buona parte della popolazione di questo mondo crede in un essere superiore, un'entità astratta creatrice degli uomini e delle cose, insomma un qualcosa che ci guida nella nostra vita terrena e che ci aspetta quando tireremo le cuoia per giudicarci e poi schiaffarci nel corrispondente settore punitivo dell'inferno (in paradiso ci vanno solo i pentiti, sporchi revisionisti di merda!)

A questo signore onnipotente che detiene pieni poteri e competenze su tutto e tutti (quasi come Matarrese), rivolgiamo oggi le nostre rimostranze, in quanto responsabile di uno stato di cose oramai intollerabile; tra i tanti guasti prodotti in questi ultimi tempi oggi gli chiediamo di rendere conto a noi di una situazione che a prima vista potrebbe sembrare banale: l'utilità alla collettività o quantomeno il significato dell'esistenza di brutti ceffi quali Biscardi e Maurizio Mosca.

Sul "Pel di carota" nazionale preferiamo glissare, consapevoli che ormai troppe parole sono state sprecate sul suo conto e quindi non vorremmo ripetere quanto già abbondantemente detto e scritto. Per Mosca invece il discorso è diverso e più complesso. Ci si potrebbe obiettare: ma se non gradite questi personaggi, perché non cambiate canale? Eh, no! troppo comodo! Sarebbe come rifiutarsi di vedere il Tg o di leggere i giornali per non venire a conoscenza di guerre, catastrofi, genocidi o discorsi di Biffi. Invece no, i discorsi di Biffi come i programmi di Mosca alla Tv coinvolgono un po' tutti noi. Ed è qui che nasce il nostro angosciato interrogativo: Mosca cosa esiste a fare? Cosa ci sta a dire in un pianeta già gravato da tanti insormontabili problemi? Mentre per Biscardi abbiamo rinunciato ad abbozzare una qualsiasi risposta a queste domande, per l'altro losco figuro forse una soluzione c'è, o almeno tentiamo di darla. Egli è un segno del destino, anzi un segno di dio, che con la sua creazione ha voluto mettere a dura prova, oltre che il nostro stomaco, anche la nostra pazienza e comprensione verso il prossimo. Il segreto di questa grande intuizione sta tutto nel suo nome: "Mosca", appunto.

Intanto è un nome che ci fa subito venire in mente l'insetto più rompiballe e noiosamente stupido che conosciamo, ma lasciamo perdere (è ovvio che questo discorso vale anche per Bruno Vespa). Inoltre Mosca è anche il nome di quella città che fino a poco tempo fa era il centro geografico e ideale del comunismo internazionale e che per molti di noi ha significato, se non altro, almeno l'unico argine allo strapotere imperialista americano. Ora, invece, l'ex capitale dell'Urss è il simbolo del declino ideologico, con l'abbattimento delle statue di Lenin e, cosa ben più grave, della più incosciente arrendevolezza alle leggi del mercato e del profitto che faranno (stanno già facendo) piombare nella miseria milioni di persone. Tornando a noi, il Mosca della Tv esprime invece la decadenza culturale della nostra società consumistica e opulenta, sazia e disperata (per dirla con il già citato Biffi), stronza e corrotta (come invece direbbe il compagno Boghetta).

Dimostrato così il parallelismo tra i due "Mosca", la città e il brutto ceffo, entrambi simboli in qualche modo di declino, decadenza e disperazione, non resta che implorare il divino responsabile di cui sopra di toglierci queste due piaghe (Mosca Maurizio e Eltsin), sicuri del fatto che il genere umano ha bisogno di una valida barriera al capitalismo dominante e i telespettatori sportivi di trasmissioni migliori e di ulcere meno perforate.

La redazione di Scusa Ameri

(R. Raspadori & M. Covili)

N.B.: "Scusa Ameri" è una trasmissione di Radio Città 103. Va in onda tutti i martedì alle 19 su FM 103. 100 e 105. 800

EQUO CANONE
A CURA DELL'UNIONE INQUILINI

C'è un luogo comune da sfatare. Dicono che chi ha in affitto una camera ammobiliata non ha diritto ad applicare l'equo canone. Non è vero. Solo quando il padrone di casa cura anche le pulizie, offre il cambio delle lenzuola e paga luce, gas, e acqua si pagano tariffe da affittacamere. Se, per esempio, il canone è comprensivo solo dell'affitto e delle spese per luce, gas e acqua si può applicare l'equo canone. E se in un appartamento più persone hanno in affitto camere diverse, anche una solo di loro può chiedere l'applicazione dell'equo canone e la restituzione dei soldi versati in più. Il contratto diventerà poi automaticamente quadriennale.

Anche in questi casi non è necessario avere un contratto scritto e vi sono svariati modi di dimostrare quanto si paga e da quando si abita in quell'appartamento.

Un altro luogo comune totalmente falso è quello per cui chi ha sottoscritto un contratto transitorio non può applicare l'equo canone. I giudici hanno più volte stabilito che quello che conta non è cosa c'è scritto sul contratto, ma la reale destinazione dell'appartamento. Così se l'inquilino abita stabilmente lì per ragioni di studio o di lavoro ha diritto per legge, qualunque cosa abbia sottoscritto, a pagare il canone equo e ad una durata quadriennale. In questo caso si dovrà dimostrare di abitare in modo continuativo nell'appartamento (non è necessario avervi la residenza) e, a volte, (ma non sempre è necessario), che il proprietario lo sapeva o l'ha saputo. Questo vale anche quando il contratto è stato sottoscritto dal padre o da un parente o da un amico di chi poi in realtà c'è andato ad abitare.

É bene che tutti ricordino che la legge prevede che i contratti ad equo canone devono essere la regola, mentre tutti gli altri sono delle eccezioni. É per questo che i giudici, anche di fronte a contratti scritti o a patti verbali che vogliono sottrarre l'affitto all'equo canone, sono tenuti, nella stragrande maggioranza dei casi, a condannare il locatore e a dar ragione agli inquilini.

Questa rubrica è curata dai consulenti legali dell'Unione Inquilini

USTICA E LA DEMOCRAZIA

Intervista a Daria Bonfietti, presidente dell'Associazione dei familiari delle vittime di Ustica

Il 27 giugno 1980 si compiva nei cieli di Ustica una delle più orrende stragi della nostra storia recente. Ottantuno furono le vittime, tante quanti erano i passeggeri del DC 9 Itavia in volo da Bologna a Palermo. Da allora sono trascorsi quasi 12 anni senza che si sia riusciti a definire esattamente le cause del disastro. Ogni tentativo di giungere all'accertamento della verità si scontrava con un invalicabile "muro di gomma". Nei giorni scorsi però il giudice istruttore Rosario Priore ha incriminato nove generali, in pratica lo stato maggiore dell'aeronautica militare ai tempi dell'accaduto. L'accusa é di attentato contro l'attività del governo, abuso d'ufficio e favoreggiamento. Forse é un primo significativo passo verso una definitiva verità. A questo proposito abbiamo interpellato Daria Bonfietti, presidente dell'Associazione che riunisce i familiari delle vittime.

Quali sono le sue reazioni di fronte a quanto sta accadendo?

In questi giorni credo di aver espresso una certa soddisfazione. Sicuramente un passo avanti é stato fatto, ed é importante perché, come appare oggi sui giornali, questi avvisi di garanzia sono stati trasformati in vere e proprie incriminazioni. Questo é fondamentale anche se é ancora presto e io continuo a credere nel dovere comunque osservare le regole dello stato di diritto ed aspettare quindi che queste incriminazioni diventino, dopo i tre gradi di un processo, realtà anche per la giustizia italiana. Anche se siamo ancora alle incriminazioni io credo che sia un passo molto importante perché da la possibilità di pensare che il giudice Priore abbia imboccato una strada dalla quale non si può tornare indietro. Ha capito che deviazioni, depistaggi, manomissioni e tutto ciò che ha impedito alla verità di farsi luce immediatamente dopo, quando sarebbe stato auspicabile e possibile, é avvenuto all'interno degli organi deputati a dirla questa verità. Le forze armate, l'aeronautica nella fattispecie, erano quelle che avevano i radar per vedere, potevano e dovevano sapere quello che avveniva nei cieli quella notte. Quindi la responsabilità é totalmente loro del non àver detto quello che materialmente é successo. Poi questo permette di andare avanti e rintracciare anche responsabilità politiche. I vertici dell'aeronautica non rispondevano a nessuno? Da soli hanno fatto tutto quello che sembra abbiano fatto per coprire la verità? Non l'hanno detto a nessun politico, non hanno coinvolto il potere politico? Queste sono domande che io mi pongo da 12 anni.

Sembra che in questa vicenda non siano coinvolte solo le forze armate italiane.

Soltanto da un anno il giudice Priore ha messo a fuoco quello che poteva essere scoperto 12 anni fa. Leggendo i documenti che bisognava leggere, andando a cercare quello che si doveva cercare (registrazioni radar e telefoniche), ha scoperto che qualcuno aveva informato anche le forze armate americane, le quali hanno studiato il caso per una settimana. Cosa abbiano poi scoperto in questa settimana di studi non é ancora dato saperlo. Come si evince da un libro, scritto da un giornalista de "l'Europeo" che ha seguito il caso, sembra che ciò sia servito loro per tirarsi completamente fuori. A me sembra veramente poco anche perché se loro hanno veramente studiato tutto quello che si doveva esaminare e hanno capito che loro non c'entravano, devono però dirci chi c'entrava, altrimenti non si capisce come abbiano fatto ad escludere se stessi.

Crede che dopo tanti anni sia ancora possibile sperare nella verità?

Io credo che gli spostamenti a favore di una maggiore possibilità di chiarezza sulle cose siano molto determinati dalla presenza della società civile, dalla volontà dei cittadini italiani di volere arrivare a delle verità. Io non credo che sia sufficiente limitarsi ad andare a votare come livello di presa di posizione civile. Credo che ci voglia qualcosa in più, una presa di coscienza dei cittadini, e che questa delega sia più controllata e controllabile da parte degli stessi, altrimenti un potere messo in discussione non può che cercare di preservare se stesso. Tutti i giorni verifichiamo le deviazioni all'interno del potere. In tutte le stragi ci sono servizi segreti deviati o comunque una serie di persone che tentano di andare oltre quella che é una gestione democratica del potere. Credo che debba esserci un afflato, un cambiamento anche da parte dei cittadini nel chiedere cose diverse a questa nostra democrazia.

Una critica quindi anche politica?

Pur affermando e continuando a credere che questo é uno stato democratico, penso che vada trasformato perché non é questa la democrazia quale era nelle premesse o che pensavamo che fosse. Le cose da cambiare sicuramente ci sono. Il potere quando può cerca di preservare se stesso in ogni modo possibile. Anche il nostro governo finora non ha mai preso una posizione chiara in proposito, non ha mai trattato il caso differentemente da un qualsiasi incidente strutturale, non si é mai voluto costituire parte civile malgrado le nostre richieste. Questo continuo a chiedere oggi che c'é l'evidenza. Non lo diciamo più solo noi che leggevamo le perizie, ed evidentemente eravamo solo noi e non altri. Oggi le ha lette in maniera diversa anche il giudice Priore riuscendo a formulare delle incriminazioni e credo che la prima cosa da fare sia di chiedere a questo nostro Paese che finalmente si tolga questa onta terribile che ha, cioè quella di coprire oggettivamente un altra strage, e quindi di cercare insieme a noi la verità. Se coloro che stanno al potere vogliono avere la legittimità di guardare negli occhi la gente e poter dire di essere alla guida di uno Stato alla luce del sole, voglio dire con degli organi che sono trasparenti, che non hanno segreti per nessuno, devono riuscire a dimostrarlo costituendosi e perseguendo anche loro la stessa verità che perseguiamo noi.

Intervista a cura di Maurizio Turchi

RITORNA LA TRUFFA

I referendum sulle elezioni ripropongono imbrogli storici

Leonardo Masella

Il 21 ottobre 1952, con una relazione ministeriale, la Democrazia Cristiana presentava alla Camera una proposta di modifica della legge elettorale che, quasi in sordina, proponeva l'abbandono del sistema proporzionale a favore di un "piu' sicuro" sistema maggioritario. Il disegno di legge proposto prevedeva infatti ben tre varianti: la prima consisteva nel cosiddetto "premio di maggioranza", cioe' in un supplemento di seggi da attribuire alla forza che avesse ottenuto piu' del 50% dei voti; la seconda prevedeva la possibilita' di un "apparentamento", in modo da attribuire il "premio" anche in presenza di una maggioranza relativa; la terza variante, infine, ipotizzava un conplicato meccanismo di attribuzione dei seggi circoscrizionali volto a favorire l'esclusione o l'emarginazione delle forze minoritarie a livello locale.

Gli scopi di questa proposta di legge non potevano prestarsi ad equivoci: appena centomila voti in piu' sarebbero stati sufficienti alla DC per accaparrarsi circa il 30% dei seggi spettanti alla minoranza, come se "miracolosamente" ogni voto raccolto valesse quasi il doppio. Il premio di maggioranza, infatti, prevedeva l'attribuzione di circa il 65% dei seggi al raggruppamento che fosse uscito vincente dalla consultazione elettorale.

Non era questa la prima iniziativa di carattere antidemocratico voluta dal governo democristiano guidato da De Gasperi. Le repressive misure di polizia, l'interpretazione restrittiva delle norme in materia di diritti di liberta', la politica di contenimento delle rivendicazioni sindacali, la pesante discriminazione politica nei posti di lavoro testimoniano efficacemente come sull'altare dell'ordine pubblico, della stabilita' e della sicurezza venisse sacrificato tutto il resto. Tuttavia, le elezioni amministrative della primavera del '51, lungi dal confermare la vittoria del 18 aprile 1948, avevano messo in allarme il blocco di centro: nella DC e tra i soui alleati - i cosiddetti "partiti minori" PRI, PLI e PDSI - si era insinuata la paura del voto. La martellante campagna anticomunista e atlantista si rilevava ormai insufficiente. Per arginare la caduta di consenso, che fu confermata anche dalle amministrative del '52, la Democrazia Cristiana escogito' la riforma elettorale che non solo le garantisse la permanenza al potere ma le permettesse di governare anche senza l'alleanza dei partiti di centro.

In questo contesto i partiti dell'opposizione sollevarono la protesta generale. I mesi che trascorsero tra la presentazione del progetto di modifica della legge elettorale e la sua approvazione furono mesi di intensissima battaglia politica. In tutta Italia si alternarono senza sosta scioperi, manifestazioni, comizi e dibattiti sulla stampa. A Bologna, per diverse domeniche, nell'inverno del '52, migliaia di cittadini coninuarono a riunirsi per discutere sulla legge e altrettanto fermento si manifesto' nelle grandi fabbriche del nord. Il dissenso si diffuse anche tra i militanti dei partiti liberale, socialdemocratico e repubblicano che, per puro opportunismo, avevano appoggiato quella che ormai veniva indicata da tutti come "legge truffa". Alla Fiat Grandi Motori il 90% degli operai iscritti al partito di Saragat restitu la tessera e altrettanto fecero importanti dirigenti socialdemocratici come Codignola e Calamandrei.

Ciononostante, il lungo e travagliato iter parlamentare culmino', alla fine del marzo 1953, in una tempestosa seduta nella quale il provvedimento, posto ai voti "a sorpresa" (ignorando cioe' gli ordini del giorno e tutti gli emendamenti), fu approvato. Al colpo di forza voluto dai partiti di centro, pero', non fece seguito un'altrettanto deccisa campagna elettorale: la DC, attaccata su piu' versanti, appare indebolita e priva di slancio. I partiti minori, allo stesso modo, non potendo piu' criticare l'operato del governo per i troppi compromessi accettati, apparvero all'elettorato privi di una autonoma iniziativa politica.

La legge truffa non passo'. Nelle elezioni del 7 giugno 1953 il blocco di centro ottenne appena il 48, 9%, mentre le sinistre, passando dal 31 al 36, 5% videro premiata la loro battaglia. L'opposizione si era potuta valere di un ricco patrimonio di argomenti giuridici, storici e politici, ma soprattutto aveva saputo mobilitare dalla sua parte un forte e vasto movimento di massa. Il 31 luglio 1954 la "legge truffa" fu abrogata e il nuovo Parlamento ripristino' il principio proporzionale puro.

Dopo quasi 40 anni il PDS di Achille Occhetto, di Giorgio Napolitano e di Pietro Ingrao, raccoglie le firme davanti alle fabbriche, assieme ai funzionari della Confindustria di Gianni Agnelli e Felice Mortillaro, per una riforma elettorale ancora piu' liberticida di quella legge truffa del '53.

TG 5

Un nuovo telegiornale socialista

Raffaela Bruni

Non se ne sentiva la mancanza e non se ne sono visti i benefici effetti nel mondo. Anzi, la sua uscita è stata accompagnata da alcune spettacolari manifestazioni, condotte con la consueta grossolanità dalle reti Fininvest, di cui avremmo fatto volentieri a meno.

Berlusconi, evidentemente, puntava molto - per la riuscita del programma - sulla "faccia pulita" di Enrico Mentana (il conduttore dell'edizione delle 20), probabilmente da contrapporre all'orribile ghigno di Bruno Vespa e all'espressione da commesso viaggiatore di Frajese, e su questo aspetto ha mobilitato tutto il suo staff più qualificato: da Mike Bongiorno a Enrica Bonaccorti.

C'è stata così nei giorni precedenti al varo della trasmissione, una overdose di Mentana sui teleschermi di Canale 5. L'apice dell'orrore è stato raggiunto dalla trasmissione della Bonaccorti (ormai un cult movie per Blob), quando una ventina di ragazzette in body ha intonato "Sei bellissimo" sull'aria della più nota canzone della Bertè, all'indirizzo del sorridente giornalista.

Per la verità, il Mentana, più che la faccia pulita, ha la insopportabile faccia del bravo ragazzo che non mente, l'occhio sorpreso dagli accadimenti del mondo, l'aria accattivante del bravo figliolo di famiglia bene. La sua faccia è già un commento alla notizia, una presa di posizione. Non aspettiamoci da lui tollerante antiproibizionismo, dubbioso pacifismo, senso critico e autoironia.

Egli non è che un replicante di Bobo Craxi.

E come lui è il suo telegiornale.

A parte il tono concitato da disk jockey con cui fornisce notizie irrilevanti, le informazioni che ci offre si guardano bene dall'uscire dagli ambiti della cronaca, e i commenti dall'immobile stagno delle banalità. La stessa impaginazione del giornale è improntata a questa necessità di "prudenza".

É tutto un tam tam scandalizzato sulla criminalità, il rapimento del piccolo Farouk, mamme che piangono e compagni di scuola che manifestano, tante storie strappalacrime e scandalistiche sulla sanità.

Non c'è spazio per gli avvenimenti politici, se non quelli che possono diventare cassa di risonanza per il Psi (ha immediatamente dato la notizia della candidatura di Craxi alla presidenza del consiglio del dopo elezioni, avanzata da Cossiga, tacendo tutta la bagarre sull'impeachment e la Jotti).

D'altra parte Berlusconi non poteva redimersi da anni di programmazione per subnormali (confrontare un'altra recente perla del suo palinsesto: "Lezioni d'Amore", Italia 1, ogni lunedì, conduce la coppia Ferrara), con un tg controcorrente.

Sarebbe stata una operazione incongrua.

Ma un risultato "incongruo", comunque, lo ha ottenuto, e di questo ci stupiamo noi stessi: ci ha fatto rivalutare Emilio Fede.

AIUTO, I TERRORISTI

False emergenze e persecuzioni ingiuste. Perché?

Li hanno arrestati con tanto di fotoreporter al seguito. Hanno detto che stavano per passare all'azione. Ecco le nuove B.R.! Poi, ma senza il risalto iniziale, i giornali ci hanno detto che i cinque presunti brigatisti bolognesi erano stati scarcerati perché non c'era nulla a loro carico (e sono rimasti in carcere due giorni in più perché mancava un fax).

Chi li conosce ed è al corrente della militanza politica e della cronistoria giudiziaria dei cinque compagni arrestati sapeva fin dall'inizio che così grande era stata la pubblicità data agli arresti come così grande sarebbe risultata la verità che loro con fantomatiche nuove B.R. non c'entrano.

Perché allora questi arresti gratuiti e tanto strombazzati?

Perché chi ci governa pensa che sia utile far credere che il terrorismo rosso esista ancora. Serve a distrarre l'attenzione della gente da Gladio e stragi e serve a giustificare modi illegali e terroristici di governare.

Perché quei compagni, di cui quasi sempre non condividiamo la linea politica, sono facilmente criminalizzabili per le lotte che conducono (per esempio le diffuse occupazioni di case sfitte o di centri sociali).

Perché i carabinieri del Reparto Operativo Speciale (ROS) devono giustificare la propria esistenza e se non hanno terroristi rossi da scoprire e arrestare, ben vengano presunti brigatisti da liberare in sordina qualche giorno dopo la brillante operazione.

Considerazioni ovvie (ma non per tanta gente). Eppure tranne Rifondazione Comunista non si è levata una voce dal coro dei partiti e delle associazioni che tanto spesso, in occasioni ben differenti, invocano il rispetto da parte dei magistrati e delle forze dell'ordine delle leggi che limitano la possibilità di arrestare la gente quando non ci sono prove sufficienti. I garantisti dei potenti non si vedono quando c'è da fare i garantisti dei deboli.

Anche così, tacendo di fronte alle false emergenze e a persecuzioni ingiuste, si dà un corposo contributo ad affossare un pezzo di democrazia.

CUBA NEL NUOVO ORDINE MONDIALE

GIANNI MINÀ
giornalista, autore del libro "Fidel"
GIOVANNI RUSSO SPENA
deputato di Rifondazione Comunista
MAURIZIO SCARPA
direttivo nazionale Cgil - funzione pubblica
LUNEDÌ 3 FEBBRAIO - ORE 20, 30
PALAZZO DEI NOTAI - PIAZZA MAGGIORE
organizza:
PARTITO DELLA RIFONDAZIONE COMUNISTA - BOLOGNA

DA GLADIO AL MSI

Cossiga si autodenuncia per seppellire la democrazia

L'unica cosa che non ha ancora detto è di aver visto Togliatti cucinare un bambino. Per il resto ha battuto tutte le strade dello scoop per stupire e per diventare - secondo un sondaggio di Venerdì di Repubblica - l' "evento" del 1991 più ricordato dagli italiani.

Ma il tragico evento Francesco Cossiga non si è fermato con l'anno nuovo, anzi ha ripreso con maggiore vigore e rinnovata ostinazione il suo lavoro di sepoltura della repubblica.

In occasione del suo ultimo viaggio in America, approfittando anche della lunga giornata di chi viaggia incontro al sole, ha rovesciato (in slang presidenziale sarebbe "esternato", ma ci fa troppo schifo) sui giornalisti rimbambiti dal fuso orario quarantotto ore di tomelle sulle nobili origini di Gladio.

Anche Gladio, sostiene Cossiga, viene da lontano.

Anche Gladio nasce dalla Resistenza.

Anzi, per la precisione, dal 18 aprile del '48, quando in attesa dei risultati elettorali, Cossiga, Celestino Segni ed altri prodi, asserragliati in un bunker di Sassari, cuore della imminente offensiva bolscevica, armati fino ai denti con fucili di ordinanza gentilmente forniti dalla locale stazione dei Carabinieri, difendevano la democrazia da una indesiderata vittoria comunista.

Difesa armata, ma quasi legale, quindi, se è vero che le armi provenivano dai depositi dell'Arma Benemerita.

Questa rivelazione è stata accreditata, l'altra sera al TG2, da un altro buffo personaggio, un omarello un po' tonto, di quelli che sembrano sinceri per manifesta incapacità di mentire, il quale ha confessato di aver "tutelato la democrazia" dalla cima di un campanile di un paesino del Veneto, armato ed istruito all'uso delle armi dal maresciallo dei carabinieri e dal prete.

La tesi della sceneggiata che Cossiga manda in onda, se non da regista, almeno da primo attore, è che la repubblica non avrebbe origini così nobili da meritare di essere difesa e conservata più di tanto. Essa non sarebbe che il punto di mediazione istituzionale nel conflitto fra due strutture armate: la Dc (e con essa le forze della libertà) ed il Pci (che fino alla caduta del Pcus rappresentava fantascientifiche forze del male), due strutture che altrimenti si sarebbero affrontate in una tremenda guerra civile. La stessa chiave di lettura Cossiga la offre per interpretare tutta la storia d'Italia successiva alla promulgazione della repubblica, attribuendo all'eversione e alle stragi il significato di naturale conseguenza di questo "patto" non del tutto stabile (ed in tal modo ammettendo che le stragi sono di stato in qualche misura).

Così facendo, può accreditare l'esistenza di Gladio, quasi come uno degli elementi di equilibrio necessari per l'esistenza delle repubblica, almeno fino ad oggi, ed arriva a giustificare le stragi, semplici digressioni - sì, forse eccessive - dall'obiettivo principale (che, non dimentichiamo, è sempre il mantenimento di questa mitica democrazia).

È ovvio che, d'altra parte, anche le Br rappresentano un momento di ripresa armata della conflittualità altrimenti regolata dalla Costituzione.

È per questo che il Nostro si sbatte per perdonare Curcio, per insabbiare le inchieste sulle stragi, per elargire medaglie ai piduisti più famosi, veri padri della patria, nella sua logica.

E i ripetuti appelli per dimenticare il passato, secondo la più nobile tradizione della canzone partenopea, sono solo una richiesta di oblio di tipo giudiziario (peraltro sollecitata anche con mezzi meno pindarici), visto che è bene, invece, che la gente ricordi e che introietti i nuovi concetti, il nuovo senso di vecchie, logore parole (resistenza, democrazia) e, infine, digerisca questa rapida riscrittura della storia.

C'era su Cuore una pagina tristissima che raccoglieva i temi dei ragazzini di una scuola superiore di Trezzo d'Adda sulla strage di Piazza Fontana. Da questi temi emerge una conoscenza disneyana della nostra storia recente: dalle Br autrici della strage di Bologna, a Montanelli gambizzato (e tuttora invalido) perché testimone del fatto, a Pinelli sospetto responsabile della strage di Ustica. Questo era il disegno piduista, quindi, è già avvenuto almeno nelle teste di queste "incolpevoli e soavissime bestie" - come le chiama Cuore - che, peraltro, hanno l'attenuante di essere troppo giovani per ricordare.

A confondere le idee a tutti gli altri - magari un po' distratti - ci pensa il nostro presidente con le sue strampalate esternazioni. Intanto ha già riabilitato i fascisti di Fini, con il quale Cossiga ha un fitto epistolario a proposito dell'Istria e di Fiume.

Un po' lo fa per rinfoltire la sua claque, ma gli torna anche comodo per sbaraccare l'ultima, zoppicante, di maniera, discriminante su cui si fondava la repubblica: (sic!) l'antifascismo.

LENIN

Segue dalla prima

Solo in parte
possiamo concordare con la proposta:
sia rimosso il corpo imbalsamato.
Per evitare che flash giapponesi
illuminino, senza voler far luce,
il volto
che ha persuaso Gramsci,
la bocca che ha parlato
a tutti, a tutti, a tutti,
gli occhi che hanno osato guardare
più lontano.
Sia rimosso quel corpo, soprattutto,
perché sia realizzata
finalmente
l'espressa volontà di Vladimir Ilic,
(che sua moglie trasmise invano al suo Partito)
che non vi fossero, per i comunisti, spoglie
sacre, che non vi fossero, per i comunisti
statue, né immagini, né idolo nessuno.

Ma non merita
Lenin
il canto ipocrita del Pope
olezzante cipolla;
non ha commesso colpe
Lenin
da lavare coi segni di croce
vuoti sulla bara;
non ha commesso nefandezze
Lenin
perché lo deponga in terra
chi ha combattuto il suo popolo,
chi ha rimpianto
per settanta lunghi secoli
lo zar e la sua frusta.

Piuttosto, se oltraggio
dei morti comunisti
deve esserci,
per rendervi più lieti e più sicuri,
allora lasciate,
almeno,
che siano i comunisti
almeno a scegliere
il tipo dell'oltraggio
per Vladimir Ilic:
un oltraggio che sia per lui
uguale
a quello che è stato sempre il nostro,
dei comunisti.
Fucilatelo,
bendato, sull'orlo di grandi fosse comuni,
come faceste a migliaia dei nostri
(anche allora: perché vi passasse la paura)

dopo la Comune di Parigi.
Bruciatelo,
rinchiuso dentro una fabbrica,
come faceste alle operaie americane.
Buttatelo nel fiume
come faceste,
compagni socialdemocratici di Achille,
a Rosa Luxemburg.
Impiccatelo,
con un cartello al collo,
come i nazifascisti ai partigiani
(e venti milioni di morti nostri vi sconfissero allora).
Fatene bersaglio
di napalm e di bombe intelligenti,
come nel Vietnam e ad Hiroshima
e a Bagdad.
Gettatelo,
già morto
dalla finestra di una questura,
o dilaniatelo
con una bomba "Gladio" a una stazione,
come avete già fatto (con successo)
perché chi avanzava arretrasse
e chi parlava imparasse, di nuovo e sempre,
a tacere.
Strangolatelo,
a poco a poco,
con guerra, fame e menzogna,
come avete già fatto
e fate,
a Cuba e Nicaragua
ed a quattro uomini e donne su cinque
sotto il sole.

trattate anche da morto,
Vladimir Ilic
da comunista,
perché un giorno sia chiaro
che voi che seppellite siete i morti.
11/9/91

M. R.

Il Carlone continua

ccp 12883401 - intestato a Gianni Paoletti - Tel 249152/311156

Ci rivediamo a Febbraio